LA CADUTA
D' ATTILA
RE DEGLI UNNI
TRAGEDIA

DI DOMENICO SOMIGLI

Fra gli Arcadi LISINDO TIRESIANO

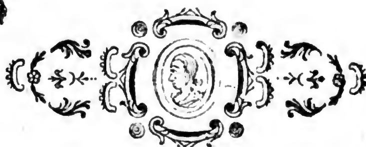
DEDICATA

AL MERITO SINGOLARE

DELL' ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE

GIANNOZZO
DA CEPPERELLO
PATRIZIO FIORENTINO.





IN FIRENZE)(MDCCLXXXVII.

Nella Stamperia già ALBIZZINIANA.

Con licenza de' Superiori.



Le parole Fato , Numi , Destino ec. sono Poetiche espressioni , non sentimenti dell' Autore , che si protesta Cattolico .



ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

NOn l'encomiar de'tuoi grand'Avi i pregi
Or mio impegno sarà, nè i rari merti
Del magnanimo tuo cuor generoso
Sono scopo ai miei versi; all' ardua meta
Altro si chiede peregrin talento,
Altro più eccelso vate, ed altro ingegno:
Si perderebbe il debil mio valore
Se ad una ad una numerar volesse
Degli antenati tuoi l' eroiche gesta:
Troppo ubertoso è il campo, e troppo vasto
Sarebbe questo mar; le mie pupille
Si perderiano in faccia a tanta luce.
Dee le sue forze misurare il saggio,
E prima che si accinga ad alta impresa
Riflette, e si assicura il guerrier prode:
Geloso di affidarti è mio pensiero
Questa povera mia diletta Figlia,

 Che

Che timoroso espongo, e in un tremante
Sul Teatro del mondo; Essa non puote
Superba alzar la sua dimessa fronte
In faccia a tante Opere illustri, e rare
Di peregrini ingegni, i quali a gara,
Del Sofocleo coturno il piè calzato,
Resero il nome lor chiaro, e immortale:
La mia negletta, e disadorna Figlia
Solo portando il Tuo bel nome in fronte,
Puote sperar, che la rispetti almeno,
Nè la laceri in brani a suo talento,
Il sempre uso a ferir invido dente
Della rea maldicenza; Ella sicura
Andar potrà, se Tu l' assisti, e l' ami,
A presentarsi al guardo intollerante
Di rigido Censor; sarà felice,
Se rispettando in Te la turba vile
Il Protettore, il Padre, andrà di volo
Ad ascondersi mesta, e fuggitiva
Fra l' ombre del silenzio; A far Lei salva,
A renderla sicura, e luminosa,
Benefico Signor, basta il Tuo nome:
Accetta dunque il rispettoso dono,
E all' umil serva tua la mano stendi,
Che tutta in Te nel suo timor confida.

Di VS. Illustriss.

Umiliss. ed Obbligatiss. Servit.
DOMENICO SOMIGLI.

ARGOMENTO.

Celebri sono per l' Istoria le guerriere gesta e le strepitose conquiste d' Attila Re degli Unni chiamato per antonomasia Flagello di Dio. *Non v' è chi ignori le numerose stragi da esso fatte sopra le nazioni contro alle quali portò l' armi sue. Egli, qual fulmine di guerra, corse dall' Oriente all' Occidente, e fece provar la possanza del suo braccio ai due fino a quel tempo tanto temuti Imperj. Nel suo ritorno in Italia, seguita la morte d' Ezio, dopo avere atterrate molte Città del Friuli, passò sopra Aquileia, e vi pose l'assedio: Ed essendo questa Città ben munita di truppe, che per Valentiniano Imperatore la guardavano, resistè, per quanto dicono alcuni Istorici, quasi tre anni agli assalti del barbaro; ma finalmente egli la prese per assalto, l' arse e distrusse. Sopra questi, ed altri verisimili fondamenti è stata lavorata la presente Tragedia. Le trattate nozze d' Onoria con Attila, e il disprezzo delle medesime fatto da esso, son prese dall' Istoria, e parimente son veri gli amori, che l' Unno nudría per Idilcona, che l' Autore ha supposta figlia di Valamiro Re degli Ostrogoti, che fu poi quella, per quanto dicono alcuni Istorici, che dopo averla sposata, lo soffogò nel proprio letto. Finti sono gli amori d' Emilia, e parimente è un anacronismo il far morire Attila in Aquileia, quando è incontrastabile, che egli cessò di vivere nel*

ſuo regno. L' Autore ſi è preſo queſto arbitrio per la teſſitura della preſente Tragedia dietro l' eſempio di molti altri Tragici, che ſi ſono arrogati una ſimile libertà per comodo della Scena. Egli è ſtato animato a darla alle ſtampe dal felice incontro, che ella ebbe nei Teatri di Genova, Savona, Livorno, e Piſtoia, ſulle quali Scene fu rappreſentata dall' abile Compagnia del Sig. Pietro Andolfati. *L' Autore avrebbe tenute ſepolte nell' oblìo queſte ſue fatiche, ma incoraggito da non pochi Amici Letterati a porre queſta ſua produzione ſotto i Torchi, finalmente lo ha eſeguito, ſperando nell' animo di chi nutre un cuore compiacente, e benefico d' ottenere non già ammirazione, ma ſoltanto un benigno compatimento.*

A T T O R I

ATTILA.
VALAMIRO Re degli Oſtrogoti.
ARDARIGO Re de' Gepidi.
EMILIA Dama d'Aquileia in abito di Guerriera.
PAPIRIO ſuo Padre.
EGIBERTO Governatore d' Aquileia.
AQUILIO Amante d' Emilia.
ONORIA Sorella di Valentiniano.
FABIO ſuo confidente.

La Scena è in Aquileia, e fuori delle ſue mura.

AT-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala

Egiberto, Papirio, Emilia, Aquilio, Grandi, e Guardie.

Eg. Sl', o fidi, l' Unno, che finor superbo
Co' suoi nemici a patteggiar non giunse,
Oggi dal Campo un messaggero invia
Entro le mura nostre. Il corso intero
Tre volte rinnuovò nell' annuo giro
Il Pianeta maggior, da che ostinato
Soffrimmo assedio, e al barbaro guerriero
Femmo riparo. Già sola Aquileia
Ne deluse gli sforzi, e mercè nostra,
Anzi il vostro valore; argine oppose
Al torrente di armati furibondo,
Che Italia tutta d' inondar minaccia.
Pap. Furo i consigli tuoi, saggio Egiberto,
La tua prudenza fu, che alle milizie,
E a' Cittadini nostri in sulle fronti
Non lasciò, che piombasse il fiero colpo;
Per te i soldati incoraggiti, e pronti
Del gran nemico a' replicati assalti
Han resistito, e tua mercede il resto
Della misera Italia ancora intatta
Si vede rimaner d' Attila a fronte.

Presa questa cittade, argine, e freno
Non rimane al crudel, le sue falangi
Bastante a trattener. Scossa Aquileia
Tutto il resto d'Italia è in suo potere.

Emil. Pur troppo è ver; non v'è d'Attila a fronte
Chi più resister possa Ezio trafitto
Di Valentinian dal crudo acciaro,
Mancò in esso l'Eroe, che sol potea
Il superbo frenar. Ah un colpo solo
Che vibrò stolta gelosìa d'Impero,
Quasi tutta l'Italia in Ezio oppresse.
Dal gelato suo clima a noi ritorno
Attila fece allor, più non temendo,
Quando la fama gli recò sull'ale
D'Ezio caduto il per lui fausto annunzio.
Allora unì sotto i vessilli suoi
E Gepidi, e Ostrogoti, e Quadi, e Rugi,
Ed Eruli, e Turingi, ed altre mille
Lontanissime barbare nazioni,
E le condusse co' lor Regi avari
L'Italia a depredar: Si vide intanto
Per l'Illirio qual fulmine di guerra
Nel Friuli trapassar; distrusse, ed arse
Sibinico, Tragurio, e Zara, e Pola,
E Parenzo, e Tergeste, ove il superbo
Di Valentinian molti guerrieri
In riva all'Arsia vincer seppe, e fece
Quel fiume in seno al mar scorrer sanguigno.
Venne alla Città nostra, e se munita
Essa non era di ben forti mura,
E se minor valore aveano in petto
I cittadini suoi, i suoi soldati

Ora

Ora forſe ſarìa Roma in catene.

Aquil. Poco lungi però, diletta Emilia,
Prevedo il fiero iſtante, in cui dovremo
Ceder la piazza al ſuo poter, ſe preſto
Co' ſuoi Valentinian non ci ſoccorre.
Io tremo, cari amici, allorchè penſo,
Che alfin ceder dobbiam; ſe tante ſtragi
Barbaro ſeminò ſu quelle terre,
Che volontarie gli ſi diero in mano,
Che non farà ſopra di noi quel fiero,
Cui mezzo luſtro reſiſtito abbiamo?
Ah ſe l' Ambaſciator che oggi c' invia
Giuſti patti recaſſe....

Emil. Ebbene Aquilio
Che fareſti tu allor?

Aquil. Io cederei....

Emil. Tu cedereſti, adunque in mano all' Unno
La miſera Città, che a noi ſi affida?

Aquil. Sì.

Egib. Se ciò foſſe neceſſario, Emilia,
Il penſiero di Aquilio approvo anch' io.

Pap. Prima aſcoltiam l' Ambaſciatore, e poi
Da i di lui ſenſi prenderem conſiglio.

Emil. Ben, coſa porti il meſſagger ſi aſcolti;
Ma piuttoſto vogl' io perder la vita,
Che la patria tradir, cedendo all' Unno.

Egib. Vanne tu Aquilio ad introdurre intanto
Di Attila il Meſſagger.

Aquil. Pronto obbediſco. (1)

(1) *parte*.

SCENA II.

Detti, partito Aquilio.

Egib. OH quanto, Emilia, al tuo coraggio invitto
Deve il Romano Impero! Al tuo valore
Quanto noi pur dobbiam! Tu in cento assalti
Difendesti le mura, e cento volte
Svegliasti ne' soldati ardor guerriero.

Pap. Sì, cara Figlia, in te rivede Italia
Di Semira, d' Ippolita, e Talestri
Il genio rinnuovar.

Emil. Quanto operai
Fu giusto, e su dal Ciel chiedealo il Nume:
La sacra Religion, l' onor, la gloria,
Della patria l' amor, furo mai sempre
E saran tanti impulsi a questo cuore
Da pugnar... giunge Aquilio, e il Messaggero.

SCENA III.

Ardarigo, Aquilio, e detti:

Egib. SIedi, ed esponi quanto il tuo Signore
T' impose di eseguir; ch' io qual ministro
A Valentinian sempre fedele,
Ogni tua inchiesta ponderata in prima
Accorderò se vantaggiosa, e giusta
Fia per noi tutti, e per il mio Monarca.

Ard. Il terror de' mortali, il forte, il grande
Attila l' Unno Re, che fra' guerrieri
E' il guerriero maggior, a queste mura
Me suo fedele Ambasciatore invia.
Stanco di tollerare il grande insulto

Che

Che a lui fate in opporvi all' armi ſue,
Per me or vi parla in queſti chiari ſenſi:
O voi ſul punto la Città cedete
All' invitta ſua deſtra, e queſte mura
Salvi laſciate, o, reſiſtendo, ſcopo
Tutti ſarete all' ira ſua feroce.
Solo la vita ei vi concede, e vuole
E cittade, e ricchezze oggi in ſua mano

Egib. Solo la vita? e queſti patti....

Ard. Attendi,
Tutto non diſſi ancor: ſe per tre anni
Reſiſteſte ſuperbi a ſua poſſanza,
Fu ſol perch' egli ad atterrare intento
Breſcia, Concordia, Bergamo, ed Altino,
L' eſercito diviſe; or che atterrate
Furon queſte Città dal ſuo valore,
Quì tutte le ſue forze inſieme unite
Egli rivolgerà....

Pap. Dunque pretende
Pria della pugna la vittoria? a noi
Coſa mai giova il conſervar la vita
Di una viltà col prezzo, e Italia tutta
Tradir così?...

Ard. Non è la noſtra vita
Un ben sì lieve, che ſprezzar ſi debba.

Aquil. Se queſto bene non ſi gode unito
Coll' onor, colla gloria, un bene è queſto
Nemico di virtù, dal Cielo odiato,
Dalla terra aborrito; e l' uom che è ſaggio
Lo ſprezza, lo calpeſta, e non lo cura.

Ard. Ma la vita perduta, altro non reſta
Da bramar....

Em. Se permesso è a donna imbelle
Rispondere a' tuoi sensi, odimi, e taci.
Se per la morte d' Ezio insuperbito
A debellar l' Italia Attila venne,
Chi sà che in cuor di donna ancor non viva
D' Ezio il genio marzial? chi sà che appunto
Quì non la trovi, e ch' ella a frenar giunga
Il formidabil suo finor temuto
Braccio sterminator? questo gran Ciro
Chi sà che non ritrovi altra Tomiri
Che troncar sappia a sue conquiste il corso?
Torna adunque al tuo Re, dì che s' inganna
Se crede lieve impresa oggi atterrare
Questa Città che difendiamo; e ch' io
Benchè donzella, il minacciar non curo,
Che per tuo mezzo ei fa.
Ard. Dunque....
Egib. Rispondi
Al tuo Signor, che risoluto abbiamo
Difenderci, o morir.
Ard. Mal risolveste;
Mentre impossibil fia, che resistiate
Al suo genio oppressor; io stesso temo
Il suo furor, sebbene in pugno stringa
Dei Gepidi lo scettro, e temon meco
Molti altri Regi di pallor dipinti,
Al balenar de' fulminanti lumi
D' Attila mio Signore, e Re de' Regi.
Parto, e piango su voi, piango su questa
Infelice Città, che quindi a poco
Tra'l ferro, e il fuoco, tralle stragi, e l' ire
Si pentirà, ma invan, di tanto orgoglio. (1)
(1) *parte*.

SCENA IV.

Detti, partito Ardarigo.

Egib. Come duce dell' armi a te Papirio
Lascio la cura di dispor le schiere,
Onde porsi in difesa a' fieri assalti
Del potente nemico.
Pap. Il prode Aquilio
Co' suoi seguaci guarderà la porta,
Che è posta in faccia alla Città famosa
Che il fuggitivo Antenore Troiano
Con sua gloria inalzò. L' alto Castello,
Che presso all' Alpi la sua fronte estolle,
Ove l' Unno feroce ha posto il campo,
Emilia guarderà. Cura, Egiberto,
Prenditi di arruolar truppe novelle
Al popolo esponendo il gran periglio
Che ci sovrasta in questo giorno. Io stesso,
Alla mia figlia unito, in faccia al campo
Col forte stuolo de' guerrieri miei
Sollecito ne andrò; l' eterno Nume
Nuovo coraggio in sen c' ispiri; ei solo
Vittoria ci può dar giusta e compiuta
Contro del formidabile nemico. (1)

SCENA V.

Emilia, e Aquilio.

Aquil. Quanta, mia cara Emilia, ah quanta pena
Mi costerà il pugnar da te lontano!
Io dalla parte opposta, ove sarai

(1) *via con Egiberto.*

Difender debbo la Città; d' affanno
Languirò nell' istante, in cui feroce
L' Unno l' assalirà. Cielo.... mi assisti
Nel momento fatale! allora, oh Dio!...
Mi fingerò (che tolto sia l' augurio)
Da stral pungente il tuo bel sen trafitto
Il terreno inondar di caldo sangue.
Presente avrò sulle paterne braccia
Te vicina a esalar l' anima bella....
Ahimè!... il dolore....

Emil. E che mai giova, o caro,
Avanti tempo il presagir sventure?
Quando nel libro adamantino il fato
Con cifre eterne oggi il decreto scritto
Abbia del mio morir, morrò in difesa
Della mia Patria colla gloria in fronte,
E a te fida morrò.

Aquil. Barbara sorte!
Quando credeva d' innocente amore
Teco i frutti goder, quando tuo padre
Della tua destra a me concesse il dono,
Fin da' gelati climi il ciel sdegnato
Attila Italia a flagellar condusse;
E forse in questo giorno....

Emil. E ti par tempo
Di perdere in inutili querele
Sì preziosi istanti? all' armi, all' ire,
Alla difesa, al sangue, al padre io volo.
Ci assista il Cielo, la vittoria è certa.

Aq. Ti secondino i Numi: addio, mia vita. (1)

SCE-

(1) *partono per diverse parti.*

SCENA VI.

Veduta delle mura di Aquileia : Soldati sulle mura in difesa : sotto di esse accampamento di Attila , con padiglioni ec. Concerti di stromenti militari.

Valamiro , e Ardarigo in atto di schierare i Soldati in due ale , poi Attila .

Att. DUnque il superbo abitator di questa
Miserabil Città , resiste , e nega
Cederla a me , che progettai clemente
Patti forse obbrobriosi al mio costume?
Io che con questa fulminante spada ,
Del gran Nume guerrier prezioso dono ,
Feci là di Bisanzio entro le mura
Teodosio tremar , tremar Marciano ,
Piegando l' Oriente il capo altero
In faccia al mio valor ; io che l' istesso
Teodosio indeciso e fuggitivo
A ricovrarsi in Eraclea costrinsi
Dovrò soffrir di tal Città gl' insulti ?
Ebben provi il rigor , chi la clemenza
Sprezzar seppe ostinato . Al primo invito
De' guerrieri oricalchi al suol disfatte
Cadano quelle torreggianti mura ,
E de' suoi cittadini uno non resti
Che additar possa , dopo il fiero assalto ,
Della strage funesta i tetri avanzi .
Ard. Signor , perdona se di oppormi ardisco
Al tuo giusto furor . Tu sai , che al campo
Oggi Valentiniano Onoria invia ,

Che a ſtabilir la ſoſpirata pace
Tua ſpoſa ei deſtinò. Sai pur che giunſe
Un meſſaggio a recar dianzi l'avviſo
Del ſuo imminente arrivo; or ſe tai nozze
Ponno di tanti riſparmiare il ſangue
Ed intatta venir puote in tua mano
Queſta Città orgoglioſa, utile io credo
La Principeſſa di aſpettar. Se mai,
Come è ſeguito per tre anni intieri,
Reſtan vani i tuoi sforzi, e chi non vede
La tua gloria oſcurata? Italia allora
Si riderà di te; dirà che parte,
E forſe la miglior, non ha provato,
Ne proverà di tue catene il peſo.

Valam. Queſto conſiglio tuo, queſti tuoi ſenſi,
Ardarigo, il mio cor muovono a ſdegno;
E non t'è noto che Attila promiſe,
Soggiogata l'Italia, eſſere ſpoſo
D'Idilcona mia figlia? E non rifletti,
Che egli porgendo la real ſua deſtra
Del ſuo nemico alla germana, forſe
Egli in traccia ſen và di un tradimento?
Chi sà che ſotto il manto dell'amore
L'inganno ella nutrendo, un dì vendetta
Non prenda ſopra il vincitor ſuo ſpoſo;
E con un colpo ſol non tolga il giogo
Che ei poſe al quaſi debellato impero?
Signor, ſe cara è a te la vita, ah mai (1)
Non aderire a queſte nozze; è ſaggio
Sempre colui, che da prudente penſa
Pria di ſtringere al ſeno il ſuo nemico.

Att.

(1) *ad Attila.*

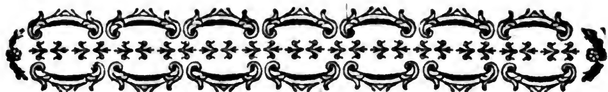
Att. Benchè mi rida de' consigli vostri,
Che mi degno ascoltare, io voglio adesso
Palesarvi il mio cuor. L'augusta Onoria
Benchè dell' età sua nel quarto lustro,
Non ha rara beltà. Finsi aderire
Del suo germano alle richieste solo
Per maggiormente disprezzarlo, e forse
Quando ella giunta sia in mia mano, un mezzo
Ella sarà da far tremare il resto
Dell' Italia che a me resiste ancora.
Idilcona mi piacque, e allor che carco
D' opime spoglie tornerò al mio trono,
La destra io le darò. Tu Valamiro
Di me non dubitar; ma saggio, e forte
Cogli Ostrogoti tuoi pronto all' assalto
Ti prepara pertanto; e tu Ardarigo
De' Gepidi nel sen tosto risveglia
Il marziale ardore. All' armi, all' armi:
Cada per nostra mano oppressa, e vinta
La nemica Cittade, e i suoi tesori
Sian nostra preda fra la strage, e il sangue.

Segue l' attacco al suono di stromenti militari; si cala il ponte, e scendono Emilia, e Papirio alla testa de' suoi. Si attaccano Emilia con Valamiro, Papirio con Attila, e via combattendo.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Bosco con Padiglioni.

Attila, Ardarigo, e soldati.

Att. TRemi il Roman che si può dare il vanto
Di aver versato il sangue mio; lo spero,
In mia mano cadrà; questa ferita,
Benchè leggiera, al prezzo de' più crudi
E barbari tormenti, anzi morendo,
L'audace pagherà; l'ordin già diedi
A Valamiro, onde in mia mano ei cada.
Non può soffrir da un uomo Attila insulto,
E forse anco dal Ciel.... Fato inclemente!..
Dunque, Ardarigo, e sarà ver, ch' io debba
Di me stesso arrossir sotto una piazza,
Ch' io credea conquistar ne' primi assalti!
Io che dal mare Eusin le mie falangi,
Da Gallipoli là fino all' Acaia
Per la Tessaglia, e per la Tracia intera
Ne guidai trionfanti; io che sanguigne
Le Termopile resi, e che al mio nome
Tutto gelò l' Orientale Impero,
Quì oscurata vedrò la gloria mia?
Fremo solo in pensarlo, e giuro ai Numi
Che farà al mondo orror la mia vendetta.
Ard. Ti consola, o Signor, che nell' assalto

Pri-

Prigioniera in tua man restò l'audace
Emilia, che vantò trall'armi, e l'ire
Te stesso superar.

Att. La vidi, e molto
La sua beltà mi piacque; il biondo crine,
La spaziosa fronte, i lampeggianti
Sguardi, che tra'l furor splendean più belli,
M' invaghiron di lei; ma più mi accese
Quel suo genio guerrier, che idea mi porse
Delle feroci Amazzoni, e vogl' io,
S' ella mi corrisponde oggi inalzarla
Al grado di mia sposa, e di Regina.

Ard. (Ah che un bel volto femminil lo rende
Ebro d' amore, e il fa cangiar natura,
Fuori di questo è indomita quell' alma;)
Ma Valamiro, la cui figlia deve,
Per la promessa tua darti la mano,
Che dirà, se la sprezzi? Onoria stessa
Del tuo rifiuto soffrirà l' insulto?

Att. A Valamiro, a Onoria, al mondo intero
Risponderò, che quel ch'io voglio, io voglio,
E che dell' oprar mio ragion non rendo;
La prigioniera a me. (1).

Ard. (Quanto è superbo!
Gli amici opprime, e fin calpesta i Numi.)

Att. Non crederei, che alcun mortale in terra
Osasse opporsi al mio voler: se alcuno
Giammai vi fosse, il temerario ardire,
Mi pagherebbe allor.... ma giunge Emilia:

SCE-

(1) *ad una guardia, che parte.*

SCENA II.

Emilia in catene, e detti.

Att. AVanza, o donna, i paſſi tuoi, dal ſeno
Scaccia il vano timore, e in me ti affida.
Se oggi tra' lacci miei ti volle il fato
Fu perchè foſſe di altri lacci avvinto
Di Attila il cuor; sì queſto cuore, o Emilia;
Arſe per te fin dal primiero iſtante
Che in volto ti mirai; credi, in mia mano,
La ſorte a caſo non guidò te bella
Mia nemica, e Signora, il cuor piagato
Se poteſſi veder, non ſcorgereſti
Chi di noi due ſia vincitore, o vinto.

Emil. Belle eſpreſſioni in ver! non mi credea
Che foſſe uſo ad amare un cuor di tigre,
Tralle ſtragi nodrito.... orrido moſtro
Che pretendi da me? ſcoſtati indegno,
Pria mi fulmini il Ciel, che a te la mano
Porger mi veda il mondo, e che? m' inſulti
Perchè vinta reſtai? ma vivo ancora,
E vivo a' danni tuoi; ne' lacci forſe
Guidommi il Ciel per rinfacciarti il peſo
Dell' ingiuſtizie tue, che Italia opprime.
Gloria alcuna non hai ſe reſtai vinta,
Perchè lo ſtuol maggior de' tuoi guerrieri
Oppreſſe il minor numero di quelli,
Che al mio fianco pugnava; eppure io ſola
Stringendo in pugno l' omicida acciaro
Giù all' Averno piombar feci ben molte
Anime diſperate a te ſeguaci.
Anzi ſe gli urti replicati, e ſpeſſi

Delle

Delle lance, e dei dardi; e se l' impaccio
Dei morti, o semivivi al suolo stesi
Non m' impediano alla Città il ritorno
In tua mano tel giuro io non sarei.
Ma quà dove trovar morte sicura,
Credei: ritrovo un cuor molle, e gentile; (1)
Che agitato dai palpiti soavi
Di un subitaneo amor, mi offre se stesso!
Tempo opportuno in ver; trall' armi e l' ire
Quel forte che si appella il Re de' Regi; (2)
Il terror de' Monarchi, il gran Soldato
Arde d' amor: (mel credi) io, benchè donna,
D' esser vile a tal segno avrei rossore.

Ard. (Quanto è fiera costei!)

Att. Gli amari detti
Non mi offendono, Emilia, un cuor sdegnato,
Che è cuor di donna, ben conosco a quali
Sia furie esposto; eppur t' inganni, o bella,
Se me credi goder di tue catene,
Esci adunque d' errore; olà si sciolga
D' Emilia il piè. (3)

Emil. Fermate: ed a qual prezzo (4)
Mi si tolgono i lacci? odimi: in premio
Da me che brameresti?

Att. Amore io voglio. (5)

Ard. E Idilcona?

Att. Ti accheta.

Ard. E Onoria?

Att. Taci.

Em.

(1) *ironica.* (2) *sempre ironica.*
(3) *i Soldati eseguiscono.*
(4) *ad Attila. I Soldati si arrestano.*
(5) *imperioso.*

Emil. Amore? e in questa guisa amor domandi?
Amore io voglio.... e pensi tu che ignori,
Che ove fondasti il tuo barbaro impero
Del Danubio colà sull' ampia foce
Cangiasti ognor di affetto, e che a tua voglia
Ami, disami, sposi, indi repudj
Le misere donzelle a te soggette?
E qual genio brutale è questo mai?
Ah se il mio ciglio di abbagliar presumi
Collo splendor di un trono, assai t' inganni:
Allora quando sul mio cuore io regno,
E degli affetti miei son io padrona,
Non curo di mirarmi al trono avanti
Proni i vassalli, che dar ponno omaggi
Forse coll' alma avvelenata, e piena
Di un implacabil odio, odio che poi
Sovra del capo mio piombar potrebbe.
Attil. Benchè non usi di portar discolpe
Giammai dell' opre mie, mi ascolta, e taci:
Se Alessandro il Macedone guerriero
L' Amazzone Talestri amò trall' armi,
Perchè non posso oggi adorarti anch' io
In faccia a una Città che fra momenti
In mia mano cadrà? Rispondo ancora
Alle rampogne tue, quasi gli affetti
Cangi a mia voglia, che un Monarca puote
Opprimere, e inalzar chi più gli piace
Amando, e disamando a suo talento.
Udisti?... or ti prepara....
Emil. Eh speri invano,
Ch' io ti doni il mio cuor; prima la Parca
Inesorabil tronchi il viver mio,

Ch'

Ch' io ti ſtringa al mio ſen.
Ard. Sire, ſi appreſſa
Valamiro con altri prigionieri.

SCENA III.

Valamiro, Papirio in catene, altri prigioneri, e guardie.

Val. DOpo un lungo conflitto alfin, Signore,
Dell' altera Città dentro le porte
Si chiuſero i Romani; uno di loro,
E forſe il più feroce, a' piedi tuoi
Conduſſi prigionier; miralo (1)
Emil. Ah Padre!
Come! tu pur tra' lacci?
Pap. E tu, mia figlia,
Tralle catene ancor?
Att. Tuo Padre è queſti?
Io lo ravviſo bene alle diviſe
Egli è l' audace, e non m' inganna il ciglio,
Che leggermente mi ferì; del ſangue,
Che ſpargere ei mi fe, paghi or la pena.
Guardie, a quel tronco ſia legato, e ſcopo
Fatene a' dardi voſtri, e in queſta guiſa
Vittima cada della mia vendetta. (2)
Emil. Fermate: oh Dio! placati, o Re, riſparmia
Del mio buon genitor la vita, e prendi
Queſta mia, che in ſua vece io ti preſento.
Eccomi a' piedi tuoi.
Pap. Alzati, o figlia,

Del

(1) *accennando Papirio.*
(2) *le guardie ſi muovono per eſeguire.*

Del nemico comune al piè proftrata
Fa' che mai non ti veda, ed arroffifci
Che in quefto iftante a tal viltà difcenda
Un' anima romana, una mia figlia!
Att. Efeguite il comando. (1)
Emil. Ah nò, fermate.
Sire, pietà, clemenza.
Att. A lui la vita
Dono, fe a me porgi la deftra.
Pap. (Come!
Ama il tiranno la mia figlia? ah in mente
Un difegno felice il Ciel m' ifpira.)
Emilia, l' Unno Re, dunque ti onora,
Per quanto udii, di amarti?
Emil. Il diffe almeno.
Att. Credilo, è vero.
Pap. Ebbene, amalo il voglio.
Emil. (Oh Ciel! che afcolto! e il Padre ora m' impone
Di amar queft' empio moftro?)
Att. E che rifpondi?
Emil. Rifpondo, che perdoni il genitore
Se ad un fuo cenno di obbedir ricufo;
Non voglio amarti.
Att. Altera!
Pap. A me la cura
Lafcia, o Signor, che ella ti doni affetto.
Att. (Della morte il timor cangiò coftui;
Ma giova all' amor mio quel fuo timore.)
Per brevi iftanti in libertà vi lafcio:
Refti alcuno di voi poco lontano (2)

A

(1) *alle guardie come fopra.*
(2) *alle guardie.*

A vegliar ſu di loro. A te Ardarigo
Gli conſegno; queſt' altri prigionieri (1)
Traete toſto dell' armata al centro.
Seguimi Valamiro alla mia tenda. (2)
Val. (Se mia figlia tradiſce io vo' vendetta.) (3)
Ard. Riſolvete da ſaggi, Attila a ſdegno
Non provocate; io quà poco diſcoſto
Attenderò la deciſione voſtra.
Pap. Laſciaci in libertà.
Ard. Vado (che pena!
Odio il tiranno, e in ſua difeſa io parlo.) (4)

SCENA IV.

Emilia, e Papirio, ſcoſtati gli altri.

Emil. AMato Genitore, io non comprendo
Qual ti occupi penſier, poichè al tiranno
Impegni la mia deſtra, e a lui prometti
Di diſporre il mio cuore onde l' adori;
Padre, deh al peſo delle mie catene
Non aggiunger l' idea, ch' io mancar poſſa
Al caro Aquilio, a cui ſon già promeſſa,
E al qual, come imponeſti, amor giurai.
Pap. Odimi, o figlia, e de' miei ſenſi il peſo
Eſamina prudente: a me la vita,
E a te la libertà tolta egli avrebbe
E forſe anco l' onor a noi più caro,
Se mi oſtinavo allora. Il mio diſegno
Aſcolta ora qual' è. Vo' che tu finga
Il barbaro di amar. Voglio, che a lui
Eſter-

(1) *al Caporale.*
(2) *parte.*
(3) *parte.*
(4) *ſi ritira.*

Esterni segni di sincero affetto
Tu mostri in avvenir; e voglio infine
Che un' apparente ambizion di regno
Sembri che ti seduca. In questa guisa
Ingannato il crudel, cento di amore
Prove allor ti darà. Noi cauti intanto
Attenderemo il fortunato istante
Di salvarsi fuggendo; ovver, qualora
Ci protegga la sorte, all' empio mostro
Toglier la vita, e liberar l' Italia
Dal tiranno peggior di ogni tiranno.

Emil. Ma, caro Padre, e non comprendi ancora
Quanto l' impresa malagevol sia?
Non vedi, che sarà difficil opra
Involarsi da lui, quando di armati
Ci stà d' intorno mercenario stuolo?
Ci osservan forse mille sguardi, e forse
Per voler del superbo un fiero cenno
Aggravar può de' nostri lacci il peso,
E guidarci alla morte: E quando pure
Per colpo della mia, della tua destra
Esalasse il fellon l' anima rea,
Pensi tu, Padre mio, che le sue schiere
Stasser mirando la tragedia amara
Spettatrici indolenti, e senza pena,
Nè vendicar volessero infierite
Del proprio Re la morte? Ah cangia, o Padre
Cangia il fatal consiglio; altro non vedo
In questo, che pur venero, e rispetto,
Che immagini funeste e di terrore.

Pap. Giustamente ti opponi, anch' io ciò vedo,
E pavento con te; ma il tempo, o figlia,

E'

E' padre de' consigli, e il Ciel potrebbe
Non preveduta strada aprirci, e forse,
Dando vittoria all' Aquile latine,
Per questo mezzo toglier noi di affanno.

Emil. Ma la patria, i Romani, il mondo intero,
Che diranno di me? l' amato Aquilio
Che mai dirà? questo pensiero solo,
Perdonami, Signor, mi fa gelare.
Se me volesse allora Attila in sposa
Come negarlo? io son confusa, e tremo.

Pap. La patria, Roma, il mondo intero, o figlia,
Aquilio stesso ammireranno in fine
Quando il colpo riesca, il pensier nostro.
Procura intanto trattener con varj
Mendicati pretesti il fier tiranno.
Quando preso da amore, o da capriccio
Voglia farti sua sposa, in sul momento,
Senza punto smarrirti, a lui dirai,
Che a forma sol del sacro rito nostro
Porger gli vuoi la man; dirai, che brami
Quì con solenne pompa il saldo nodo
Stringer con esso, e quando questi, ed altri
Pretesti renda vani il suo volere,
Mancandoci ogni scampo, allora, o figlia,
Morrem da forti, e moriremo insieme.

Emil. Ma se Aquilio tentasse i dritti suoi
Supplichevole esporre....

Pap. Ad esso in faccia
Negherai che l' amasti, se presente
Si trovi il Re, se poi non ti ascoltasse
Palesa al fido amante il nostro arcano.

Emil. E tu allor che farai....

Pap.

Pap. Teco lo ſteſſo....
Ma.... taci, che Ardarigo a noi ſi appreſſa.

SCENA V.

Ardarigo, e detti.

Ard. ATtila il noſtro Re con gran premura
Nel real Padiglione ambo vi attende.
Pap. Pronti venghiamo a lui, ſeguimi, o figlia, (1)
Em. (Veglia ſopra di me Nume clemente,
Preſtami aiuto nel fatal periglio.) (2)
Ard. Guardie, ſeguite i prigionieri, io ſteſſo
A momenti verrò (3). Novello amore
Volge d' Attila il cuor, tutte ſcordando
Di amiſtade, e di onor le ſacre leggi,
E donando all' oblìo qualunque patto.
Se Onoria giunge al campo, a ſuo roſſore
Deluſa reſterà. Di Valamiro
La figlia.... frettoloſo ecco ch' ei viene.

SCENA VI.

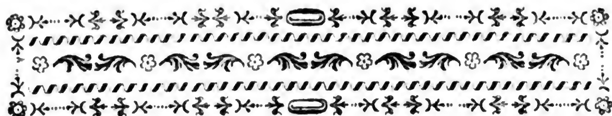
Valamiro, e detto.

Val. PRence, appunto di te correva in traccia
Per ſvelarti il mio cuor. Ma giura amico
Di non tradirmi, ſe ti ſvelo adeſſo
Quanto maturo in mente.
Ard. Il giuro ai Numi,
Giammai ti tradirò.
Val. Già ti è paléſe
Che Attila....
Ard. Manca a te di ſua promeſſa *Ard.*

(1) *parte.* (2) *parte.* (3) *alle guardie.*

Disprezzando tua figlia.
Val. Appunto, io voglio
Farne la più terribile vendetta.
Degli Ostrogoti miei penso a tumulto
Le schiere sollevar.
Ard. E poi?
Val. Ti unisci
Con i Gepidi tuoi meco all' impresa;
Due forze unite....
Ard. Intendo; il tuo pensiero
Tende a una ribellion; fora ben giusto
Toglier dal mondo un mostro, che la terra,
E il Ciel calpesta, e noi medesmi opprime...
Ma potrebbe esser vano il nostro sforzo.
Poche le squàdre nostre a fronte sono
Delle falangi numerose, e fide
Che guida l' Unno; a un rischio certo, o amico
Incontro andiam di perdere in tal guisa,
Quand' Attila non pera, e vita, e regno.
Val. E mi consigli adunque....
Ard. Io ti consiglio
A soffrir da prudente, e al primo incontro
Che la sorte presenti, allor sicuro
Potrai vibrare il colpo, e vendicarti.
Val. Mi piace il tuo pensier. Serbami fede,
E se mai ne avrò d' uopo a me ti unisci.
Ard. Attendo il tempo anch' io di scuoter questo
Infame giogo che Attila superbo
Pose sopra di noi, sopra di cento
Regi, qual lui sovrani, e ch' ei calpesta.
Val. Egli, o amico, o nemico è infausto sempre;
Ma torniamo alla tenda, onde non desti
Il segreto colloquio alcun sospetto.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campo come sopra.

Attila, e Ardarigo che arriva.

Ar. Alla Città nemica al Campo è giunto
Un messagger, che a te parlar richiede.
At Venga,
Ar. A introdur l'Ambasciator ti affretta.(1)
Att. Ardarigo, di me non ha la terra
Più felice mortal. Oggi il possesso
Di una rara beltà tanto mi alletta,
Che al par del soglio mio l' alma m' ingombra.
Ard. Che? forse Emilia ora cangiò consiglio,
E corrisponde alfin tenera amante
A' tuoi caldi desiri?
Att. Anzi ella brama
Di stringer la mia destra.
Ard. Ed ha potuto
Il di lei genitor cangiarle il core?
Att. Glie lo ha cangiato in guisa tal che Emilia
Altro non brama, che il felice istante
D' esser mia sposa. Ha gran possanza, amico,
In cuor di donna ambizion di regno.
Io la posseggo, e son felice appieno.

Ecco

(1) *ad una guardia che parte.*

Ecco i fermi Romani, ecco gli Eroi,
Che vantano grand' alma! all' occaſione
Forte non è ciaſcun quanto ſi crede.
Ard. Chi non abbaglia lo ſplendor del trono!
Troppo dolce è il poter ciò che ſi vuole.
Att. Appena in ciel la rubiconda Aurora.
Dilatando le nere ombre notturne
L' annunzio recherà del nuovo giorno,
Io colle ſchiere, che dall' Iſtro attendo,
E con tutte le forze a me ſoggette
Queſta Cittade aſſalirò di nuovo,
E l' urto ſarà tal che certa io ſpero
La caduta di lei. Saſſo ſu ſaſſo
Non reſterà delle ſuperbe mura
Nella ſtrage feral. Ma ſia tua cura
Che un ſol tempio tra tanti intatto reſti,
Ove ſecondo il di lei ſacro rito
Emilia ſpoſerò. Tanto ella brama,
Contraſtarle non deggio: Adempi il reſto.
Ard. Inteſi: a noi ſi avanza il meſſaggero.
Att. Udrem che voglia. Avanzati, e favella. (1)

SCENA II.

Aquilio con ſeguito, doni, e detti.

Aq. CHi per Valentinian queſta governa
Dalle invitte armi tue cotanto afflitta,
Ma indomabil Città, benchè infelice;
Me nunzio, o Sire, al tuo coſpetto invia.
Att. Ben: ſollecito eſponi, e che dimanda
L' indomabil Città? (2) *Aquil.*

(1) *ad Aquilio che s' avanza.*
(2) *ironicamente.*

Aquil. Domanda il cambio
De' prigionieri, e a tale effetto in dono
Queſte gemme, e queſt' oro a te preſenta.
Att. Le gemme, e l' oro io non accetto; il cambio
Dei prigionieri accordo, eſcluſi ſolo
E Papirio, ed Emilia.
Aquil. (Oh ciel che intendo!)
E perchè mai, Signor, render non vuoi
Liberi queſti due, ſe ſol per queſti
A te quà mi conduſſe il gran conſiglio?
Att. Ben: ſe il Conſiglio in libertà gli vuole
Di' che l'appagherò; di' che ſi vanti,
Che una ſua cittadina abbia ſaputo
Vincere il vincitor; che al nuovo giorno
Sulle rovine della Città voſtra
Avrete il vanto di vedere Emilia
Compagna del mio trono, e del mio letto.
Aquil. Perdona, o Sire, ſe di oppormi ardiſco
Ai tuoi ſenſi in tal punto, io ben comprendo
Che un impoſſibil la tua mente finge.
E come eſſer mai può tua ſpoſa Emilia,
Se a me fede giurò, ſe il genitore
Della figlia la mano a me conceſſe?
Sire, aperto ti parlo: o ſiei deluſo,
O a forza ſtraſcinar tenti al tuo letto
La bella Emilia, vittima infelice
Sacrificata alla paſſion brutale,
Che ti laçera il cuor. Io te lo giuro.
Ella è ſolo il mio ben, l' unico oggetto
Son' io de' voti ſuoi; perciò t' inganni
Se penſi d' involarla all' amor mio.
Att. Se in punto tal non riſpettaſſi il tuo
Carat-

Carattere di Nunzio, s' io mentisco
Farei vederti con tuo danno estremo.
Dunque, o Emilia m' inganna, o tu ne menti:
Se tu siei menzogner, la giusta pena
Ardito pagherai; s' ella spergiura
Finse finor .... ma nò, creder non voglio
Tanto ingrato il suo cuor. Vanne, Ardarigo,
E Papirio, ed Emilia a me ne guida.

Ard. (Egli poc' anzi si credea felice,
Ma il sognato suo ben tosto disparve.) (1)

Att. Tra brevi istanti mi sarà palese
Chi sia l' ingannator.

Aq. Io giuro a quanto
Vi è di più sacro in ciel, di grande in terra,
Signor, che dissi il ver. Fin da' primi anni
Di nostra gioventù, d' amore i semi
Si nodrivano in seno Emilia, ed io;
Ella languìa per me, per lei languivo,
E l' alme nostre per le vie del ciglio
Si parlavano a gara. Un palpitare,
Un arrossir frequente, erano i soli
Moti che tra di noi rendeano spesso
Soave la catena ond' era avvinto
Il mio povero cuore, il cuor di lei.

Att. (Fremo di gelosia.)

Aqu. Sappi ....

Att. T' accheta. (2)

(1) *parte.* (2) *irato.*

SCENA III.

Papirio, Emilia, Ardarigo, e detti.

Att. TI avanza, Emilia, e a quest'audace in faccia
Che tuo amante si vanta, ora rispondi
Se giammai del tuo cuore ebbe l' impero.
Em. (Aquilio! Eterno Iddio, quasi mi perdo!)
Pap. (La Figlia è in gran cimento, aita, o Cielo)
Att. E che rispondi? adori, com' ei dice,
Questo giovine ardito; oppure un sogno
E' il suo vantato amor?
Em. (Coraggio) Al padre
Costui mi chiese è ver, ma le ripulse
Meno audace lo fero, e meno ardente:
(Povero Aquilio!) non è vero, o Padre?
Pap. Pur troppo è vero, e disdegnoso io stesso
Più volte gli negai darle la figlia.
(Se potessi avvertirlo, che fingiamo
Non penerebbe Aquilio.) (1)
Em. (Io tremo, e gelo.) (2)
Aq. Come! scordasti la promessa fede
I giuramenti tuoi, l' amor primiero
I sospiri, gli affetti, il riso, il pianto,
Di amor le tenerezze, e i dì più lieti,
Che passaron tra noi colla speranza
Che un Imeneo felice a' nostri affanni
Recasse fine? e non rammenti ancora
Che quando il padre tuo diemmi la fede,
Che saresti mia sposa, il tuo bel cuore
Giubbilò di allegrezza.... eh ch' io mi avvedo
Che ti rende il timor spergiura amante

D'

(1) *ad Emilia*. (2) *a Papirio*.

D' Attila in faccia ; ma t' inganni ; ei giusto
Mai non vorrà involarmi quel tesoro
Di cui son possessor ; Monarca, è vero?

Att. (Fingiam, costei si tenti) è vero, io voglio
Se in isposa a costui promessa siei
Che tu gli dia la destra ; è giusto, o Emilia,
Che se l' ami, s' ei ti ama, e se tuo padre
La sua fede impegnò, che sua tu sia.

Ard. (Attila al favellar, non par più quello.)

Pap. Parla, o figlia, se mai di amor tra voi
Vi fu corrispondenza, e ch' io nol sappia.

Em. Mai corrisposi all' amor suo, nè mai
Corrisposto sarà. Questo mio cuore
Non arderà, non arse al fuoco, ond' egli
Sente infiammato il sen. L' odio, l' aborro
Lo disprezzo, nol curo ; Attila è il solo
Oggetto del mio amor ; a lui la fede
Promisi, ed or di nuovo la prometto.
In lui non amo il Re, amo uno sposo
Che il mio libero cuor pose in catene.
In lui non amo il trono ; ancor vassallo
L' unico oggetto del mio amor saria.
(Non mi fido di lui, finger conviene.)

Pap. (Povero Aquilio ! oh Dio ! misera figlia !)

Aqu. Barbara, menzognera, infida, ingrata,
Nè tremi in faccia al tradimento infame
Di cui pompa tu fai ? Va t' abbandono
A' tuoi rimorsi. In sen l' alma spergiura
Sentirai lacerarti allorchè in mente
Ti tornerà la tua mancata fede.
Folle che dico ! Ah nò più di rimorsi
Tu capace non siei. Io più non credo,

Che una donna fedel ſi trovi in terra,
Nè mai ſtata vi ſia. Ah pria la morte
Mi aſpettava da te, ch' eſſer tradito.
Ma non eſulterai gran tempo, o indegna,
Sopra gli affanni miei, Attila ſteſſo
Farà le mie vendette. Ei conoſcendo
Un dì qual alma nera aſcondi in petto;
Ti ſprezzerà, ti aborrirà ... Fors' anco
Ti toglierà la vita; e allora, o infida,
Rammenterai, ma invan, di Aquilio il nome.

Emil. Ah Padre ... ahime!

Pap. (Non ti ſmarrire, o figlia)

Emil. Signor, non poſſo a queſt' audace in faccia (1)
Più tollerar l' offeſe, io non l' adoro,
Nè l' adoraï, mentiſce; in te mi affido.

Att. Olà, parti dal campo: al nuovo giorno
Domata appena la città ſuperba
In tua preſenza, ſe tu allor vivrai
Emilia ſpoſerò: và ...

Aqu. Oh Dio! che pena. (2)

SCENA IV.

Detti, partito Aquilio.

Att. E Qual più certa prova, Emilia bella,
Da te poſſo ſperar? a' primi detti
Del meſſagger temei di un nero inganno,
Ma le coſtanti tue ripulſe, appieno
Mi han moſtrato qual alma in petto aſcondi.

Pap. Non paventar, Signor, che la mia figlia,
Mai

(1) *ad Attila.*
(2) *parte, rivolgendoſi a rimproverare Emil. patetic.*

Mai ti manchi di fede.

Em. Il Ciel conosce
Quali sono i miei voti, e s' io mentisco.

Ard. Ti consola, o Signore, or sì felice
In amor puoi chiamarti.

Att. I numi eterni
Mi dan trall' armi ancor questo conforto.

SCENA V.

Valamiro, e detti.

Val. DAlle sponde del Tebro al campo giunse
L'augusta Onoria, o Sire; ella trae seco
Un numeroso seguito di Grandi,
Tra' quali, come fido condottiero,
Fabio fu eletto; fervidi destrieri
Ad altri doni uniti ella ti reca:
Comanda se quì vuoi, che a te la guidi.

Att. Tutti gli onori, che all'eccelso grado
Di lei si denno, ella riceva; e in questo
Luogo scortata sia; mi udisti?

Val. Intesi. (1)

Att. L'arrivo di costei, diletta Emilia,
Gelosi moti in te non svegli; io scrissi,
Stimolato da lei, di proprio pugno
Al suo Germano Cesare, chiedendo
La di lei destra; ma dipoi sepp' io
Che d' Augusta era il genio intollerante,
Che un gentil volto non le diè natura,
E che la terza parte dell' Impero
A lei dovuta in dote, nega

(1) *parte.*

Cesare di accordar: Ma questo è poco
In paragon di quel che accadde poi,
E che voglio tacer. Credilo, Emilia,
La tua beltà, che mi ha rapito il cuore,
Il tuo dolce possesso, è il primo, e solo
Motivo, che costei mi rende odiosa.

Em. Troppo mi onori, o Re, tanto non merto.

Rap. Ti deve assai la figlia, e a te vicino
Godremo entrambi i più tranquilli giorni.

Ard. (Misera Onoria! il tuo rossor prevedo
Nel mirar l' onte tue così palesi.)

SCENA VI.

Onoria con seguito, Fabio scortati da Valamiro, e detti.

Si avanzano preceduti dalla banda militare, e circondati dall' armata Unna a bandiere spiegate.

Val. AUgusta a' piedi tuoi, Sire, si avanza.

Fab. E Cesare mio Signore, il qual sol brama
Rendere alfin la sospirata pace
Alla dolente Italia, ecco t' invia
L' augusta sua Germana, onde ti unisca
Con essa in dolce nodo, e al sacro alloro,
Che ad ambo cinge le onorate tempia
Il pacifico olivo oggi innestando
L' Impero occidental rieda alla calma.
Or per mia man questi preziosi doni
Al regale tuo piè presenta, e vuole
Che sieno in segno di amistade eterna.

Onor. Sì, Monarca degli Unni, il primo oggetto
Che mi fa desiar quella tua destra
E' la pace comun. Par tempo omai,
Che dopo tante sanguinose risse,
Respiri il vasto Impero aure tranquille:
Io te chiamai dal tuo gelato polo
Colle coorti dell' Italia in seno,
Perchè Placidia a me funesta madre
Insieme unita al mio germano Augusto
Per mantenersi la porzion d' Impero
Destinatami in dote, al sommo grado
M' inalzaron d' Augusta, onde in tal guisa
Non si trovando altro soggetto al mondo
Degno della mia man, farmi donzella
Trista giungere al fin de' giorni miei.
Udendo allor la strepitosa fama
Dell' eroiche tue gesta, io te sol degno
Reputai dell' onor della mia destra.
Fin sull' Istro dal Tebro io ti mandai
Gemmato anello, e tu l' istesso in segno
Di accettar le mie nozze al mio germano
Rimandasti dipoi. Eccolo, adempi
Alle antiche promesse, e ai voti miei.
Val. (Tu di mia figlia al par sarai delusa.)
Att. Senza il tuo invito, Augusta, io già volea
L' Italia debellar; dell' Oriente
Scosso il temuto Impero, era mia cura
Di eseguir tale impresa; onde per questo
Esser grato non debbo alle premure
Che di vantarmi ardisci: e tu germana
Di Valentinian, mi accendi all' ire
Contro di lui, contro il fratello stesso

Per desìo di ſpoſarmi? un genio tale
Al ſuo ſangue nemico Attila aborre.

Onor. Sogno, o parmi ſognar? ſei tu che parli,
O m' inganna il penſier? come! acconſenti
Alle mie nozze, e dalle altere cime
Del Campidoglio, preſſo te m' inviti,
E mi accogli così? Che dirà Roma,
Italia che dirà, che dirà il mondo
Se l' auguſto caratter di mia fronte
Vilipendi in tal guiſa? Al mio germano
Io non trafiſſi il ſen, come faceſti
Tu traditore all' inſelice Bleda,
Che era pur tuo german; non irritarmi;
E ti ſovvenga che ſconfitto ancora
Non è tutto l' Impero, e che mi reſta
Una via non previſta alla vendetta.

Att. De' tuoi vani traſporti in ver mi rido,
Perchè sò quanto i femminili ſdegni
Si debbano ſprezzar; coll' armi tue
Teco voglio pugnar; penſi che ignori
Quale ti acceſe vergognoſo affetto
Per un vil ſervo? la mia mano, e il cuore
Non otterrà chi ſi avvilì cotanto.

Onor. Fole tù inventi per eſcir d' impegno;
Ma Auguſta più non ſon, ſe a caro prezzo
Non fo pagarti la tradita fede.

Fab. Sire, rammenta che sì grave affronto
Ceſare offende ancor,

Att. Nulla mi cale.

Onor. Barbaro, forſe che il Ceſareo grado
E' al tuo grado minor? forſe non devi
Tu riſpettar nel mio germano Auguſto

Il

La grandezza, e l' onor, che rispettato
In te stesso tu brami? Io ancor non sono
Eguale a te? E se a te sono eguale
Questi disprezzi tuoi son troppo ingiusti,
Troppo grave è l' oltraggio, e il mondo intero
Detesterà questa ingiustizia estrema.

Emil. (Mi fa pietà, infelice!)

Pap. (Io la compiango.)

Att. Altera! non sperar; questi è il mio bene,
Sarà mia sposa Emilia al nuovo giorno.
Tu finchè spunta in Ciel l' alba novella
Puoi nel campo restar; quindi con Fabio,
E gli altri tuoi seguaci al Tebro riedi.
Ricuso anco i tuoi doni, e a Valamiro
Lascio di vigilar su te la cura.

Onor. Or comprendo il perchè... barbaro... ingrato,
La mia destra ricusi: ecco l' infausta (1)
Cagion dell' odio tuo; quel bel sembiante,
Quelle vezzose luci hanno involato
A me il tuo cuor.

Emil. Ma se mi degna, Augusta,
Attila del suo amor, perdona, io debbo
Corrisponder fedele a tanto onore.

Onor. Attila a gran ragion dona l' affetto
A sì rara beltà. (2)

Emil. Sire, io non deggio
Gl' insulti tollerar, seguimi, o Padre; (3)
(Sempre si finga, onde avverar l' inganno.)

Att. Così non provocarmi, Augusta, a sdegno
Deridendo il mio ben. Fido Ardarigo
Seguita i passi miei; le armate schiere

 A in-

(1) *ironica.* (2) *ironica.* (3) *via con Papirio.*

A incoraggir voliamo, onde sien pronte
Al nuovo assalto, che decide il fato
Della Città ostinata; a te di Augusta
Lascio la cura (1) e fa che l' altro sole
Più con i suoi non la ritrovi al campo. (2)

SCENA VII.

Onoria, Fabio, e Valamiro.

Onor. CHi immaginar potea, Fabio, chi mai
Creduto avrebbe, che a sì grave oltraggio
Degli Unni il regnator me destinasse,
Quando credea sua sposa oggi, e Regina
In faccia al mondo comparir, qual dessi
Al grado eccelso, ed a' natali miei,
Qual donna vil della più bassa plebe
Or dovrò comparir? barbaro Fato,
Stelle inclementi! e sarà ver ch' io deggia
Coperta di rossor tornar co' miei
De' sette colli alla Città Regina?
Fab. Ah ti consola, Augusta; a tutti è noto
Il superbo carattere di lui
Che agli Unni impera; è a ciaschedun palese
Il volubil suo genio allor ch' ei segue
I moti dell' amor.
Val. S' io fossi certo
Di vostra fedeltà, potrei mostrarvi
Il sicuro sentier di giunger salvi
A una giusta vendetta, e insieme ancora
Qual tu brami ottener d' Attila il cuore.
Fab. Tu dell' empio seguace a noi ragioni
Di

(1) *a Valamiro.* (2) *parte Attila, e Ardarigo.*

Di fedeltà, e vendetta? ah non vorrei
Che ſcaltro tu tentaſſi il noſtro cuore
Per poi tradirci; ogni leggier preteſto
Sò che ad Attila baſta, perchè opprima
Chi mai non gli recò veruna offeſa.

Val. Di eſſer fidi giurate, ed io prometto
La più coſtante fede. In me vedete
Il Re degli Oſtrogoti, e un Re giammai
Di ſua fede non manca allor che giura.

Onor. Anco Attila giurò, poi manca infido.

Val. Tutti d' Attila in ſen l' alma non hanno.

Fab. Degli Oſtrogoti il Re con noi favella?

Val. Sì.

Onor. Parla adunque, fedeltà giuriamo.

Val. Colei, che l' Unno a idolatrare è giunto,
Dato ſull' alba un generale aſſalto
Alla Città nemica, in di lui mano
Prigioniera reſtò; dal primo iſtante,
Che la vide il ſuperbo, il cor ferito
Dall' amoroſo ſtral s' inteſe, e a quella
Conſacrò cogli affetti i ſuoi penſieri.
Eſſa adunque è l' oſtacolo funeſto
Che ſi oppone al tuo amor; tolta di mezzo
La rea cagion, che l' Unno Re t' invola
Egli ti manterrà quanto promiſe.
Io ti compiango, Auguſta, al mondo in faccia
Comparir diſprezzata, e al patrio lido
Dover tornar con il roſſor ſul volto
Di eſſer ſtata poſpoſta a umil donzella
E' una pena crudel, che a gran ragione
L' alma ti deve lacerare in petto.

Onor. Taci, taci, Signor, pur troppo è vero

Quanto tu pensi, e l' affannosa idea
Mi fa gelar di orror solo in udirti.
Scampo però non sò veder; se mai
Tu lo scorgi, o Signor, deh me l' addita.
Fab. Difficile è cangiar d' Attila il core:
Quando fissa un pensier, troppo è ostinato,
Onde a Roma tornar saggio consiglio
Parmi, o Augusta, pertanto, e al Signor nostro
Valentinian lasciar tutta la cura
Di vendicar l' offesa.
Val. Eh ch' ei non puote
Resistere giammai d' Attila a fronte,
Lo stesso Impero anco è in periglio, e solo
Potea vostro Imeneo renderlo salvo.
Onor. E qual dunque sarebbe il tuo consiglio?
Val. Svenare Emilia.
Onor. Che mai dici? e come?
Val. All' imbrunir della vicina notte
Vi additerò la via facile, e breve.
Fab. Ma perdona, o Signor, tra tante schiere,
E di Attila in poter, come svenare
Senza periglio, il suo più caro oggetto?
E intender poi non so per qual cagione
Ad operar t' induci in questa guisa.
Val. Rispondo in brevi sensi. A molte schiere
Comando a me soggette, e se fia d' uopo
In favor vostro si armeranno; il fine
E' perchè troppo all' alma mia dispiace
Il grave oltraggio che si fa ad Augusta.
Onor. (Quand' egli mi ingannasse io non pavento,
Miei torti a vendicar tutto si tenti)
Ma sperar posso, che trafitta Emilia
Attila

Attila ſtringerà queſta mia mano?
Val. Lice ſperarlo, effemminato e molle,
Quaſi ogni iſtante ſuol cangiar di affetto.
Onor. Ma come mai potrem cauti il gran colpo
Contro di lei vibrar?
Fab. Sì, ce l' addita.
Val. A queſto io penſerò; nel padiglione
Preſſo a quello real voi mi attendete.
Onor. Ti attenderem; già riſoluta io ſono
Di eſſer di Attila ſpoſa, o di morire. (1)
Fab. Sire, di Auguſta a te l' onor ſi affida.
(Ma non approvo il conſigliar di lui). (2)

SCENA VIII.

Valamiro ſolo.

SI affidi pur ch' egli ſi affida invano:
Voglio, che un colpo da coſtei vibrato
L' argine atterri, che l' amor diviſe
Onde Attila avvampò per la mia figlia.
Vo' ch' ei mantenga la promeſſa fede,
E l' intento otterrò ſenza periglio.
Se Auguſta, Emilia uccide, anch' ella è morta;
Mentre mai non ſarà che invendicato
Attila laſci l' Idol ſuo trafitto;
Dopo la doppia ſtrage, allor mia cura
Sarà che il traditor ſpoſi Idilcona.
Se ciò fia vano, allor nel campo tutto
Riſveglierò tumulto, e gli Oſtrogoti
A' Gepidi congiunti, e ad Ardarigo
Farò che contro l' Unno alzin bandiera,

(1) *parte.* (2) *parte.*

Onde il giogo atterrar che sì ci opprime.
Che? dunque per un ſolo il mondo intero
Inquieto ha da reſtar? mora l' indegno:
Di un ſcelerato moſtruoſo pondo
Si alleggeriſca il ſuol, e un colpo ſolo
Compiſca coll' altrui la mia vendetta.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Campo come ſopra.

Incomincia a farſi notte, e gradatamente ſi fa oſcuro.

Papirio, ed Emilia.

Em. PAdre eſprimer non ſo l'acerbo affanno
Che mi lacera il cuor penſando ſolo
Alle ſmanie di Aquilio, ah l' infelice
E chi sà ſe più vive; io mi figuro
Tutte le angoſce ſue: crede il meſchino
Che fida non le ſia... ma... l' amo... ah forſe
L' idea crudel dell' apparente mia
D' ingratitudin rea macchia non vera
Al mio bene avrà già tolta la vita.
Quanto è fiero il mio caſo... e ancor reſpiro?
Se fingo perdo il caro ben, ſe parlo
Il Padre, ed io perduti ſiamo, oh Cielo,
Pietoſo Cielo, tu la via mi addita
Per me ſalvar, l' amato Spoſo, e il Padre!
Pap. Calma, o Figlia, il dolor; sì diſperato
Forſe il caſo non è, forſe di Onoria
Il diſprezzato amor farà ben preſto
Le comuni vendette, ella ſdegnata
Co' ſuoi ſeguaci, ſvegliar può nel campo

Un tumulto, che faccia in mezzo all' armi
Attila impallidir. Forse tentando
Nuovamente Aquileia, i nostri prodi
Soldati, e Cittadini all' urto fiero
Si opporran più animosi, onde il crudele
Tolga l' assedio, e renda a noi la pace.

Em. E ciò che può giovar? pur ch' egli viva,
Per noi non vedo scampo, in ogni guisa
In Sposa mi vorrà, che se ricuso
Di stringer la sua destra, indarno, o Padre,
Speri ch' ei lasci il finger nostro inulto.

Pap. Ma che pensi di far?

Em. Penso ad Onoria
Tutta affidar me stessa, e a tale effetto
A me guidarla ad Ardarigo imposi.

Pap. Ma che può farti l' infelice Augusta
Tradita, disprezzata, e in mezzo a un campo
Che dai cenni del barbaro dipende
Con pochi amici, che le stanno al fianco?

Em. D' indurla io credo ben facile impresa
Ad aprirci alla fuga occulta via
Nell' orror della notte, quasi fossi
Dell' ancelle sue fide, e tu Romano
Ambo seguaci suoi, le guardie ostili
Ben potrebbe ingannare in questa guisa.
Con tal patto piegarla è facil cosa
Sulla speranza di cangiar l' affetto
D' Attila che la sprezza. Ei, me perduta,
Forse la sposerà: lungi da queste
Nemiche schiere in più sicura parte
Facile mi sarà rendere inteso,
Se ancor più vive il mio diletto amante,

Di

Di tutti i casi miei. Così cangiato
Vedrò l' aspro destin che or mi sovrasta,
Salvo il Padre, lo Sposo, e insiem me stessa.

Pap. Ah gl' infelici, come quei, che stanno
Presso a perir trall' onde ad ogni sterpo
Stendon le mani per salvar la vita.
Siamo nel caso, o Figlia, e dove speri
Trovare asìlo, quando ci riesca
D' involarci alle insidie del superbo?

Emil. A Roma ove d' Onoria un qualche fido
Servo ci scorterà: Tutto mi lice
Da lei sperar quando a saper poi giunga,
Che non le son nemica, e che gli cedo
Dell' Unno regnatore e mano, e trono.

Pap. Ah secondi il gran Nume i tuoi pensieri,
E ci soccorra, o Figlia.

SCENA II.

Ardarigo, e detti.

Ard. ATtila impone,
Che all' imbrunir della vicina notte
Vegli in vostra difesa, e ch' io vi scorti
Al ricco padiglion presso al reale,
Che per voi destinò.

Emil. Dicesti a Onoria,
Ché favellar le voglio?

Ard. A Valamiro
Esposi la tua brama, ed ei promise
Guidarla a te frall' ombre.

Emil. Ed io l' attendo.

Ard. Ma qual, se lice, premurosa cura

Ti

Ti muove, o Emilia, a ricercar di Augusta
Il segreto colloquio?

Emil. Io l'ho cercato
(Fingasi il ver) perchè lo sdegno suo
Temo, e forse a ragion, ah tu non sai
Ove può giunger di una donna amante
L' odio, l' ira, il furor; sul trono ancora
Potrebbe un giorno togliermi la vita
Per congiura fatal; E' una nemica
Potente Augusta; e palesando a lei
Che colpevol non son se Attila mi ama,
Forse calmar potrò l' ira funesta,
Che mi fa paventar d' infausto colpo.

Pap. (Come occulta la figlia il suo disegno!)

Ard. Saggio è il tuo dubitar; ma alcun timore
Non dee recarti Onoria, al nuovo giorno
Nel campo non sarà:

Emil. Chi mi assicura
Ch' ella partita ancor, nel campo stesso
Non lasci alcuno ad insidiar mia vita?

Ard. Più saggiamente ancor pensi, e ragioni,
Ma s' ella estinta ti volesse mai,
Perchè del suo consorte il cuor gl' involi,
Benchè innocente ella ti scuopra, credi,
L' opra compir vorrà; ma in ogni caso
Per tua difesa io son; Vieni pertanto
Al padiglione, io ti precedo. (1)

Emil. Ah Padre,
Secondi il ciel benigno i miei desiri. (2)

Pap. Quanto costò alla figlia il viver mio
In sì terribil giorno! ella potea

Disprez-

(1) *parte.* (2) *parte.*

Disprezzare il tiranno, e non lo fece
Per togliermi alla morte; il suo bel cuore
Merita premio, e tu gliel dona, o Cielo. (1)

SCENA III.

Aquilio solo travestito da Soldato Unno con visiera abbassata.

TRal folto orror dell' avanzata notte
Dove vada non so; di queste spoglie
Cinto mi son per ingannar del Campo
I vigili custodi; e fino ad ora
Unno mi crede ognun, e alcuno inciampo
Non trovo a' miei disegni. Io dell' infida
Non so qual siasi il padiglion; ma credo
Che del tiranno egli sarà lo stesso.
Per quanto mi sovvien, poco discosto
Esser debbe di quà; ah! se mai posso
Cauto, e furtivo penetrare in quello,
E' forse questa una propizia notte
All' Italia, all' Impero, al mondo tutto.
Se posso a sorte ritrovar sepolti
In cupo sonno il barbaro, e l' infida
Voglio in un colpo far mille vendette....
E se m' inganno?... e se trovar non posso
Nè la rea, nè il tiranno, e chi mi dee
Additare, ove son?.... quasi mi pento
Dell' intrapreso impegno.... eh che il timore
Arrestarmi non può: senza di Emilia
Mi è noiosa la vita; or lei perduta,
Tutto lice azzardar.... già mi figuro

Di

(1) *parte.*

Di trapaſſarle il ſen.... già la trafiggo
Vicina al mio rival; d' entrambi l' alma
Fo piombar nell' Averno... ecco compita
La bramata vendetta; ecco... ma folle
Che dico?... ah ch' io vaneggio!... e al mio teſoro
Potrò recar la morte?... eh che di vita
Degna non è ſe mi tradì... crudele!
Andiam.... ma gente aſcolto; a queſta volta
Avanza alcuno il paſſo incerto, aſcoſo
Tra quelle folte piante udiam chi ſia. (1)

SCENA IV.

Valamiro, Onoria, e Fabio.

Onor. Queſto intricato boſco, e il denſo velo
Delle notturne tenebre, nell' alma
Sveglian qualche timor; pure il desìo
Di vendicare il mio ſofferto oltraggio
M' incoraggiſce all' opra in tale iſtante.

Val. Par che ſecondi la fortuna, o Auguſta,
I deſiderj tuoi; l' ardente brama,
Che nutre Emilia di aver quivi teco
Un notturno congreſſo, apre una ſtrada
Alla vendetta tua non pria previſta.
Ardir: da queſto colpo ora dipende
La ſorte di ciaſcun. Tu l' Unno acquiſti,
Salvi l' Italia, e il quaſi ſcoſſo Impero,
Rendi la pace al mondo, e a noi la calma.
In queſte nozze ha già ripoſto il Cielo
Il deſtino comun. Trall' armi, e il ſangue
Terminerem di palpitar ſovente

Qual

(1) *ſi ritira.*

Come finor si fè : Coraggio, Augusta,
Emilia estinta il tuo trionfo è certo.

Fab. Se lice a fedel servo in tali estremi
Porger senza adular qualche consiglio,
Esporrò quel ch' io sento in sensi brevi:
Quantunque morta lei, ch' Attila adora
Io prevedo ruine, anzi maggiori.
E come creder mai, che il Re degli Unni
Invendicata lasciar voglia allora
La morte del suo ben? ei più irritato
Col caldo sangue delle vene nostre
Aspergerà per sua feral vendetta
Il cenere di Lei. Tu stessa, o Augusta,
Sarai dell' ire sue misero oggetto.
Parmi vederlo impetuoso, e altero
Scorrer là fino al Tebro, e di un sol colpo
Troncare il volo all' Aquile Latine.

Val. Nò, chiunque di noi trafigga Emilia
Non ha da paventar; resta il segreto
Ascoso tra noi tre; solo Ardarigo
Potrebbe sospettar; ma anch' egli stanco
Di più sudar trall' armi, avrà letizia
Quando da' labbri miei saprà l' arcano.
Se Attila irato vorrà far vendetta
Del trafitto Idol suo, già non sapendo
A chi volger lo sdegno, o sarà preda
Di un inutile sfogo, o sospettando
Di te, di Fabio, e di me stesso ancora
In tale estremo se ardirà l' audace
Di cospirar contro di noi, già il dissi
Cogli Ostrogoti miei pronti e feroci,
E Ardarigo co' Gepidi faremo,

Che

Che universal sollevazion paventi.
Fab. Ma, perdona, o Signor, io non comprendo
Donde questo tuo zelo abbia sorgente.
Val. Duolmi del torto, che ha sofferto Augusta.
Onor. Non più dubbj; si tronchi ogni dimora;
Va' per la mia nemica, e a te la cura
Io lascio, Fabio, di svenar costei.
Fab. Perdona, Augusta, di obbedir ricuso
Un comando sì ingiusto.
Onor. A me la spada
Che inutilmente cingi; in tali estremi
Intempestiva è la virtù, che ostenti.
Fab. Questa mia spada non sia mai macchiata
Di un innocente sangue; in tua difesa
Pronto la impugnerò; ma speri invano
Che sia ministra di un misfatto atroce;
Onor. E innocente tu chiami....
Val. Inutil gara,
Contrasto inopportuno! eccoti Augusta
Questo mio stile, onde compir l' impresa. (1)
E tu arrossisci, se a lei servo, neghi
Di eseguir quanto chiede.
Fab. Arrossirei
Se anch' io porgessi orecchio a tuoi consigli.
Onor. Non più; va' per Emilia, in questo bosco (2)
Attenderò il tuo cenno, e là mi ascondo
Per non esser con Fabio or io sorpresa
Mentre ansiosa il tuo ritorno attendo. (3)
Fab. Chi di cieca passion siegue la norma
Rare volte avrà pace; il cuor felice
Solo

(1) *lo dà.* (2) *a Valamiro.* (3) *parte.*

Solo esser può quando ha virtù per guida. (1)
Val. Ecco l' istante, o d' inalzar mia figlia
Degli Unni al trono, o di punir se posso
Della mancata fede Attila ingrato. (2)

SCENA V.

Aquilio solo.

CHe intesi, eterno Iddio! tendonsi insidie
In mezzo a questo tenebroso orrore
Alla vita di Emilia! Udir mi parve
Nomare Augusta; ma come nel Campo
Giunta esser può? Sarebbe forse vera
La sparsa voce che degli Unni al soglio
Valentinian la destinasse, ond' ella
Un mezzo fosse alla bramata pace?
Nella Città di armati ovunque cinta
Una malcerta fama appena giunse
Di queste nozze. S' ella al Campo venne
Comprendo ben che gelosìa tiranna
Le fa tendere insidie all' idol mio.
Ma come mai nutrir può il cuor di Augusta
Sentimenti contrarj al luminoso
Caratter di sua fronte? eh che di donna
Un irritato amor tutti si scorda
I più sacri doveri... Io quì dovrei
Lasciar perire Emilia, e in questa guisa
In lei punir mia fedeltà tradita....
Ma nò, gelo di orror solo in pensarlo.
Si difenda. Ma allor ch' io sia scoperto
La

(1) *via dalla parte d' Onoria.*
(2) *parte nel padiglione d' Emilia.*

La mia vita è in periglio.... eh non vi curo
Inutili riguardi; il caro bene
Si difenda da morte, e s' io perifco
Per sì bella cagion bello è il morire...
E quand' io mora? arroffirà l' infida
Di aver tradito chi per lei non cura
Il terribil di morte orrido afpetto...
Odo rumor; di nuovo ora mi celo
Fra quelle piante ombrofe, e quindi all' uopo
Armerò per Emilia il braccio mio. (1)

SCENA VI.

Valamiro, Emilia, ed Ardarigo dal padiglione.

Val. SI' vieni: Augufta, che invitafti, o Emilia,
Quà trall' ombre ti attende; ella a un mio
Teco farà. (cenno
Emil. Ma entrare ella potea
Là nel mio padiglion.
Ard. Meno ficure
Sarefti ftate; i vigili cuftodi
Potevano offervarvi, e riferirlo.
Emil. Ma quì all' ofcuro io temo....
Val. In tua difefa
Siamo Ardarigo, ed io, fu noi ripofa.
Emil. Mi affido a voi (mi trema il core in petto,
Nè comprendo il perchè); ma quì vorrei
Parlar fola ad Augufta.
Val. Ebben fia pago
Il tuo defir, la chiamo; indi in difparte
Con Ardarigo andrò; (tu mi feconda) (2)

Ard.

(1) *via dalla parte d' Onoria.* (2) *ad Ardarigo.*

Ard. (Farò quanto tu vuoi per vendicarti.(1)
Emil. Fa', che venga. (2)
Val. Obbedisco: Augusta... Augusta. (3)

SCENA VII.

Onoria, Fabio, ed Aquilio, che con precauzione seguono Onoria; e detti.

Onor. ECcomi a te, Signor.
Val. Vieni, che Emilia (4)
Ti attende.
Onor. Ov' è l'altera?
Val. Eccola: Emilia
Augusta è teco.
Emil. Ah mia Signora...
Onor. Indegna
Muori. (5)
Aquil. Ti arresta. (6)
Emil. Ah son tradita. (7)
Onor. Oh Stelle!
Chi m' impedisce il colpo, a me quel ferro
Rendi chiunque tu sia, Fabio mi assisti.
Soccorretemi amici in tal periglio.

SCE-

(1) *a Valamiro.*
(2) *a Valamiro.*
(3) *a mezza voce alla Scena.*
(4) *la prende per mano.*
(5) *in atto di ferirla.*
(6) *le leva lo stile.*
(7) *con voce alta.*

SCENA VIII.

Attila con numeroso seguito di Soldati con faci ardenti alla mano, i quali circondano tutta la Scena, e detti.

Att. OLà: chi turba tral notturno orrore (1)
Il riposo comun? chi mai tradisce...
Che vedo... Augusta! Emilia!... e tu chi sei
Che di guerriero mio colle divise
Nel mio campo ti trovi, in man stringendo
Un ferro micidial? Guardie si arresti,
Che questo è il traditor; palesi il nome,
Si discopra, o si uccida.

Aquil. (Augusta! oh Dio!
Si salvi a costo del mio sangue ancora.)
Fermate, uopo non v' è di tanto sdegno; (2)
Eccomi disarmato; e senza tema
Paleserò chi son; mirami, e trema (3)
Di un disperato amante, e tuo rivale. (4)

Emil. (Oh ciel!..che vedo!..Aquilio!..io son perduta)

Att. Tra quest' ombre notturne, e che tentavi
Così furtivo nel mio Campo, e armato?

Aquil. Venni, seppur non mi era il fato avverso
A svenar quest' infida, onde il suo sangue
Lavasse quella macchia, orribil macchia,
Ch' ella ha recato alla giurata fede.
(Augusta si difenda, e poi si muora.)

Aug. (Io son confusa in ver!.. chi mai mi salva?)

Val. (Qual lo muova ragione io non comprendo.)

Emil. Ah Signor non è ver. Vibrommi Augusta
Un

(1) *feroce.*
(2) *alle guardie.*
(3) *getta la spada.*
(4) *si alza la visiera.*

Un fatal colpo, e mi difese Aquilio.
Val. Se il vero or si discuopre io son perduto.)
Att. (Emilia lo difende? ah qual sospetto
Mi conturba la mente! e tu che avesti (1)
La custodia di Augusta, in questo luogo,
Perchè seco ti trovo? e tu di Emilia, (2)
Così vegli in difesa? olà: parlate
Quai son vostre discolpe?
Val. Udendo il grido
Improvviso di Emilia, in sua difesa
Corsi con Fabio, e Augusta.
Emil. Ah non è vero.
Fab. (Da un inganno si passa ad altro inganno)
Att. Ah ch' io comprendo ben chi sia 'l fellone;
Ma sospetto di tutti....
Ard. Ah mio Signore....
Att. Non più: voglio vendetta, e questa sia
D' Attila degna, uditemi: entro quella
Temeraria Città, che sarà in breve
Scopo del mio furor, vadano a morte
Augusta, e Fabio ed ogni lor seguace.
Al nuovo giorno ruinati, ed arsi
I superbi edificj andran di lei.
Restar non deve un Cittadin vivente,
E nel comune eccidio Augusta ancora
Col suo treno pomposo andranne oppressa.
Troppo clemente io son, mentre non prendo
Sopra di lor particolar vendetta,
E se confondo d' Aquileia il fato
Colla pena che a lor giusta si deve.
Onor. E chi siei tu, che orgoglioso ardisci
Con-

(1) *a Valamiro.* (2) *ad Ardarigo.*

Condannarmi alle ſtragi, e darmi a morte?
Benchè Aquileia ancor vinta non ſia
Me imprigionar, moſtro crudel, non dei
Dentro le mura ſue: io ſon padrona
Della mia libertà; manca di fede,
Ricompenſa da ingrato l' amor mio,
Diſprezza la mia man, ma non ardire
Di minacciar miei giorni, e il grado auguſto
Non obliare, a che inalzommi il cielo.

Fab. Signor, riſpetta delle genti il dritto
Sempre ſacro ad un Re; nò non ti lice,
Per più ragioni condannarci; aſcolta:
Noi non abbiam delitto; Auguſta eguaglia
L' alta grandezza tua; e tuoi Vaſſalli
Non ci fece il deſtino: ora decidi.

Att. Il tradire è delitto; il grado Auguſto
Troncherà la mia ſpada; e ſe vaſſalli
Soggetti a me non deſtinovvi il Cielo,
In quelle mura i ſudditi vi ſono
Di Valentiniano, e miei nemici,
E come tali là potrò punirvi;
Andate; e tu Ardarigo ora gli guida
Inſin preſſo alla porta.

Onor. Indegno! io fremo. (1)

Fab. Tu trionfante non paſſaſti ancora
D' Aquileia le porte, e queſto brando
Non pende inutil peſo al fianco mio. (2)

Ard. Seguitemi, o cuſtodi (Ah il tradimento
Invano fu da Valamiro ordito. (3)

SCE-

(1) *via con guardie.*
(2) *parte dietro ad Onoria.*
(3) *parte.*

SCENA IX.

Attila, Aquilio, ed Emilia.

Att. A Te che audace d' inoltrarti ardisti (1)
Fino al mio padiglione, un' altra specie
Di supplizio preparo: alla ruina
Della tua patria spettator sarai,
Sarai presente, ed or di nuovo il giuro
Agli sponsali miei quì con Emilia:
Poi la tua salma lacerata in brani
Per i soldati miei, vo' darla in preda
A rapaci Avvoltoj, vo' darla a' cani:
Tu Valamiro il custodisci, e trema
S' ei ti fugge di man.
Emil. (Misero Aquilio!)
Val. Vigilar su di lui sarà mia cura.
(Va a seconda del vento un buon nocchiero.)
Aquil. Sì, vado al mio destin: barbara, godi
Di tanti mali miei; morrò, la vita
Mi è noiosa di già; pensa che questa
Inutil non ti fu; gela di orrore
A simil rimembranza... io parto... ah il pianto
Più non mi lascia articolare accenti.
Emil. (Io mi sento morir: più non resisto.)

SCENA X.

Attila, ed Emilia.

Att. TU impallidisci, o Emilia, allor ch'ei parte!
M' ingannavi tu mai quando dicesti,
Che da te non fu amato, e ch' egli solo
Arse

(1) *ad Aquilio.*

Arſe per te d' Amor? Ah ſe mai giungo
A ſcoprirti infedel, vo' per vendetta,
Di te, del Padre tuo far tale ſtrazio
Che debba inorridir ſin la natura.
Queſta notturna inaſpettata ſcena
Di te mi fà temer, temer di Aquilio,
D' Auguſta, Fabio, Valamiro, e fino
Dubito di Ardarigo, benchè in lui
Segni di fedeltà ſempre ho ſcoperti.
Fin di tuo Padre io temo, e il fin qual ſia
Non ſo ch' ei non comparve in queſto luogo
Ove ſua figlia ſteſſa era in periglio.

Emil. Attila tu mi offendi, in mia difeſa
Mille diſcolpe avrei; per tuo roſſore
Voglio tacer; che a un' innocente baſta
Solo l' idea di non aver delitto.
Mi ſerva il dir ch' io ti amo, e ti amo a fronte
Di una Patria che è preſſo al fato eſtremo:
Vedo dai dubbj tuoi quanto tu mi ami,
E ciò mi appaga ancor; ſe al nuovo giorno,
Preſa la patria mia, nel tempio auguſto
Tua ſpoſa mi vorrai, alla tua deſtra
La mia congiungerò; con queſti in mente
Innocenti penſieri, e il cuor fedele,
Monarca, io non pavento i tuoi timori.

Att. Taci, baſta così: quei cari accenti
Diſgombrano ogni tema; i paſſi miei
Siegui pertanto, o bella, entro la tenda,
Ov' è il tuo genitor, voglio guidarti,
Ond' ei vegli ſu te, finchè l' aurora
Nunzia del nuovo dì non rieda in cielo. (1)

Emil.

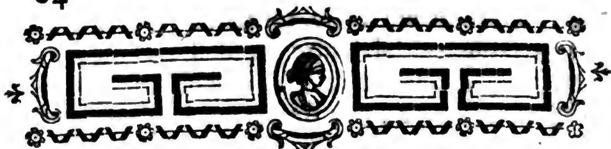
(1) *via con parte delle guardie.*

Emil. Quando nel Cielo tornerà l' aurora
Per ſalvezza del Padre, e dell' amante,
La morte darà fine a' mali miei.
Sì pria morrò, che ſtringere al mio ſeno
Il flagello del mondo, il reo tiranno.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Veduta della Città come nel primo Atto.

Attila, e Ardarigo con guardie; Esercito in ordine di battaglia. Banda Araba.

Att. Augusta dunque co' seguaci suoi
Della Città nemica appo le porte,
Come imposi, lasciasti?
Ard. Sì.
Att. Cosa disse
Onoria nel partir?
Ard. Ella, a me volta,
Và, mi disse, ritorna al Re degli Unni
E dirai da mia parte a quel superbo,
Che di questa Città dentro il recinto
Ancor non penetrò; digli, che forse
Quella mano per cui mi sprezza altero
Vendicherà i miei torti, e ch' ei rifletta,
Che Emilia è mia vassalla, e sua nemica.
Chi sa che dentro le nuziali piume
Non gli trafigga il sen? chi sa che in mente
Sotto spoglie di amor non veli, e cuopra
Contro d' esso i più torbidi pensieri:
Attila troppo di costei si fida,

E

E giunge, dal ſuo bello affaſcinato,
A farmi oggetto de' diſprezzi ſuoi;
Ma vivo ancora, e ancora non è vinta
L' aſſediata Aquileia, e forſe dove
Di veder germogliare i lauri ſpera
Chi ſa ch' oggi non ſpuntino i cipreſſi.
Diſſe, e rigò le porporine guance
Di lagrime ſdegnoſe, e ſoſpirando
Nella Cittade entrò co' ſuoi ſeguaci.

Att. Non ſono i dubbi mal fondati, e vani
Dell' aborrita Auguſta. Emilia forſe
Finge d' amarmi, e l' ambizion d' impero
Di queſto finto amore è la ſorgente;
Lo comprendo, lo vedo: e che? per queſto
Devo laſciar d' amarla? a me che preme
Del ſuo mentito amor, quando al poſſeſſo
Giungo di lei che mi ferì nell' alma?
Nel talamo nuzial, ſe poi giungeſſe
A inſidiarmi la vita... io cauto ſempre
Su di me veglierò.... ma nò non credo
Lei sì crudel, che inſidiar poſſa i giorni
Del ſuo benefattor. Prima per altro
Di ſtringerla al mio ſen, ben mille prove
Farò del di lei cuor, e al primo indizio
Ch' ella mi porge d' inſidiarmi a morte,
Farò di lei, del Padre ſuo pur anco
Qual più convienſi a' tradimenti infami
Ben giuſto ſtrazio.... ma mi fingo invano
Un reo moſtro in Emilia, e invan pavento.

Ard. (Tu non paventi invan, di Valamiro
L' ire occulte vi ſon, le mie vi ſono.)

SCENA II.

Valamiro con seguito e detti.

Val. Signor, le armate squadre attendon solo
Un tuo comando, onde assalir da prodi
La nemica Città; come imponesti,
Posi gli Alani, e i Marcomanni uniti
Presso al forte castello; i Quadi, e Rugi
Posi alla parte opposta; in ogni intorno
Di militari ordegni le alte mura
Di già son cinte, e al generale assalto
S' invitano a vicenda i tuoi guerrieri.
(A seconda del caso i miei soldati
Procureran di vendicar miei torti.)
Att. Più non si tardi; i bellici strumenti
Dien dell' assalto il segno; a te Ardarigo
E Papirio, ed Emilia io lascio in cura.
Tu (1) non scordarti Aquilio; e se il destino
Fa c.dere in mia man questa Cittade
Dopo di averla ruinata, ed arsa
Sulle ceneri sue quanto far voglio
Poi saprete da me; (2) ma già si ascolta
De' guerrieri oricalchi in ogni parte
Il suono animator; miei fidi all' armi.
Mi seguite all' impresa, ecco l' istante,
In cui dovete risarcire i danni
Che con vostro rossor soffrir doveste
In assediar questa Città superba.

Segue l' assalto della Città, eseguito formalmente, preceduto ed accompagnato dai militari stromenti.

(1) *a Valamiro.* (2) *si sente suonare.*

ti. Si apre la porta, dalla quale viene uno stuolo di combattenti e si attaccano co' nemici. I soldati di Attila appoggiano le scale alle mura, e dopo qualche contrasto gettano a basso le sentinelle: l'esercito Unno entra in Città, rovina, ed incenerisce le mura, gli edificj ec. ec.

SCENA III.

Luogo remoto nella Città.

Egiberto, Onoria, e Fabio.

On. NO', più scampo non v'è, dovunque atterra
L' infelice Città l' Unno feroce,
In questo asìlo, ove ci siam salvati
Più sicuri non siam: cerca ogni parte
Il vincitore a depredare intento
Le ricche spoglie già in sua man cadute.
Fab. Ah se porgevi orecchio a' miei consiglì
Or non dovresti palpitare, o Augusta,
Sulla stessa tua vita; Attila il fiero
Costringerti potea, come già impose
Sul Tebro a ritornar; ma non potea,
Se non recavi a lui veruna offesa
Insidiare i tuoi giorni. Ah spera invano
Il misero mortal su questa terra
Per la via de' delitti esser felice.
Onor. Non m' inasprir l' acerba piaga in seno
Con questi tuoi riflessi inopportuni.
A te, Egiberto, non è dunque noto
Alcun sentiero, onde tentar la fuga,
E ritrovar salvezza?

Eg. Ah dove, Augusta,
Vuoi scampo ritrovar, se qual torrente
Scorron per tutto le nemiche schiere?
Ancora in questa solitaria parte
Giungerà l' inimico, e al suolo infranto
Cader vedrem quest' edificio in breve.
On. Parmi ascoltar da lungi... ah pria ch' io cada
Di Attila in man, mi svena, o Fabio, e fine
Ponga un colpo onorato a' mali miei.
Fab. Ah tu deliri, o Augusta, in tua difesa
La mia vita esporrò, ma non sia vero,
Che immerga nel tuo sen questa mia spada.
Eg. Giunge un armato stuol.
On. Fuggiam.

SCENA IV.

Ardarigo con soldati, e detti.

Ard. FErmate,
Che Attila appunto di voi tutti in traccia
Molte squadre inviò, per suo comando
Al maggior Tempio, che è rimasto intatto
Io vi debbo scortar, venite, e voi (1)
Li disarmate, non recando ad essi
Per avido desìo veruna offesa.
Attila tanto impose.
Fab. Il ferro io cedo;
Ma si rispetti Augusta. (2)
Egib. Ecco l' acciaro; (3)
Ma Onoria non si oltraggi.

Onor.

(1) *a' soldati.*
(2) *dà la spada.*
(3) *fa lo stesso.*

Onor. Ah me infelice!
A che mai mi riduſſe il mio deſtino! (1)
Fab. Quando l'Unno mi uccida, alcun ſpavento
Senza la reità morte non reca. (2)
Ard. Al Tempio gli ſcortate (3) ah che d'Auguſta
L' infelice deſtin compiango, e pure
D' Attila ſono ad eſeguir coſtretto
I più barbari cenni. Inſuperbito
Per queſta gran vittoria altro non ſpira,
Che rabbia, e che furor; gioiſce, eſulta
Sull' eſeguita ſtrage, e noi che ſiamo
Nati pure a regnar, coſtringe altero
A paventar di un ſuo feroce ſguardo.
Valamiro lo ſa, che a torto offeſo
Coſtretto è indarno a meditar vendetta.
Favorevol però ſempre la ſorte
Attila non avrà: ſe accade mai,
Che nemica gli ſia, ſcuotere io voglio
L' infame giogo, che mi aggrava, e opprime. (4)

SCENA V.

Tempio illuminato, Sacerdoti, guardie ec.

Attila, Emilia, e Papirio.

Att. PErchè quel pianto, o Emilia? io la cagione
Di queſto lagrimar non vedo; un giorno
Queſto è per te di gioia, e nel momento
Di queſti miei trionfi, afflitta, e meſta
Penſi, ſoſpiri, e nel felice iſtante
Che all' Impero degli Unni io ti ſollevo

 Agita-

(1) *parte.*
(2) *via con Egiberto.*
(3) *a' ſoldati.*
(4) *parte.*

Agitata da immagini funeſte
Par che t' increſca della mia vittoria,
Par che a forza tu venga al letto, e al trono.

Emil. Attila, e ſembra a te ch' io gioir poſſa
In faccia a tante numeroſe ſtragi
Della mia Patria oppreſſa, e allor che tutti
I miei concittadini in cento guiſe
Berſaglio dello ſdegno e della morte
Hanno l' alma eſalata in mezzo all' armi?
Griderebbe vendetta il ſangue loro
Contro di me, Signore, allor ch' io foſſi
Spettatrice indolente a tanti mali.
Pria che amante fui figlia di Aquileia,
E l' amor ch' io ti porto, ah nò non puote
Farmi obliar di Cittadina il nome,
Sacro nome, che in noi dalla natura
Viene impreſſo così, che fin le belve
Amano gli antri, ov' ebbero i natali.

Att. Dal momento però, che a me piaceſti,
Ch' io piacqui a te, e che promeſſo abbiamo
Di unirci in ſacro nodo, allora appunto
Divenne regno tuo degli Unni il Regno;
Ed in tal guiſa il genio di Romana
In Unno ſi cangiò; come Regina,
E mia Spoſa, tu dei ſolo bramare
I miei trionfi, e alla tua Patria ancora,
Allorchè è mia nemica eſſer nemica.
Se poi tu piangi ſulle ſtragi, e il ſangue
Che ſparſe la mia ſpada; ah mi perdona
In te non trovo quel marzial valore
Oſtentato fin quì. Ride l' Eroe
Se vede paſſeggiar col ferro in pugno

L'

L' inesorabil morte, e d' essa i colpi
Con intrepido cuor guarda, e non cura.
Pap. Quando l' Eroe si scorda esser umano
Più vero Eroe non è, chiede natura
Che l' uom se vede un suo simile oppresso
Compianga i mali suoi; odia, ed aborre,
Che sopra i danni altrui trionfi, e rida.
Att. Puerile pensier di Attila indegno.

SCENA VI.

Ardarigo, Onoria, Fabio, Egiberto, e detti con guardie.

Ard. Signor, come imponesti al regio piede
Trassi Augusta, ed i suoi.
Onor. E da me che si vuol?
Att. Si vuole, Onoria,
Che per maggior tua pena, or sia presente
Mentre la destra porgerò ad Emilia.
Si vuol, che tu mia prigioniera, e schiava
Mi siegua ovunque in mezzo alle mie schiere,
Allor che cinto andrò di mia possanza
Il restante a domar di questo Impero.
Si vuole infin che soggiogata Roma
D' auree catene qual conviensi avvinta
Di seguir mio trionfo abbia l' onore,
E ti veda l' altero Campidoglio
Seguir nuova Zenobia il cocchio mio.
On. Barbaro! io non fui vinta in campo armato
Come Zenobia il fu; fui sol tradita,
E delusa da te. Non ho delitto,
Che mi faccia arrossir.

Att. Non hai delitto?
Poco ti sembra che insidiasti i giorni
Della mia cara Emilia?
Fab. Ah merta scusa
Un femminil trasporto.
Eg. Accieca un' alma,
Sire, la gelosìa.
Att. Non prendo norma
Mai da' consigli altrui.
Em Se la congiura
Ordita contro me la rende rea,
Perdonale, Signor, ch' io le perdono.
Pap. Merta il suo grado eccelso almen riguardo:
Venne da te invitata alle tue tende,
E sol credeva allor farsi tua sposa,
E non di perder libertade, e onore.

SCENA VII.

Valamiro, Aquilio in catene, e detti.

Val. L' Infelice Romano, ecco, o Signore,
Come imponesti a te condotto.
Em. (Aquilio!
Gelo solo in vederlo.)
Att. Ecco il momento,
In cui giurai di vendicar miei torti
Ancor sopra di te; poi delle frecce
Infelice bersaglio a un tronco avvinto
L' anima esalerai, l' anima indegna,
Che ardì vantarsi del mio bene amante.
Aq. Sposa pur quell' indegna, a tuo tormento
Un dì ti pentirai di averla amata;

E tu,

E tu, barbara donna, al ſen ti ſtringi
Il moſtro fier, che la tua patria oppreſſe.
Volgi lo ſguardo alla Cittade intorno,
E vedi ovunque inſanguinate, e infrante
Le più ſuperbe moli; il ſuol coperto
Oſſerva di cadaveri inſepolti
De' tuoi concittadini; in ogni dove
Il fuoco, il ſangue, lo ſquallor, la morte
Signoreggiar vedrai, vedrai per tutto
Di ruíne un ammaſſo, e appena un ſolo
Di tanti abitatori in vita reſta,
Che poſſa lagrimar grave d'affanno
Sopra lo ſparſo cenere fumante.
Tu non curando tanti mali, e tanti
Al tiranno ti uniſci, e al ſoglio aſceſa
Con ilare ſembiante in mezzo agli agi
Appaga l'ambizion che il cuor ti opprime.
Cinta le tempia di real corona,
Mentre berſaglio degli ſtrali io ſia
Vieni coll' empio uſurpator per mano
Le mie ferite a numerar, ſu quelle,
Se la mia fedeltà ſcritta ritrovi
Ridendo la cancella, e dì che il trono,
Più valutaſti di un fedele amante.

Emil. (Oh ciel! miſera me! che inferno è queſto!
Ogni ſuo detto è un velenoſo dardo,
Che mi trapaſſa il cuor.)

Att. Tu impallidiſci
Emilia, e che vuol dir mai quel pallore,
Che d' improvviſo ti coperſe il volto?

Emil. E chi frena, o Signor, l' ira e lo ſdegno
A sì ingiuſti rimproveri? Infedele,

Menzo-

Menzognera mi appella, e mai promisi
A lui nè fe, nè amor; sì grande offesa
Tollerar non poss' io, quand' ella puote
Risvegliar nel tuo cuor neri sospetti.

Att. Ebben la pena pagherà l' audace
Del suo finto parlar; condotto sia
Fuori di questo Tempio, e dagli arcieri
Denudato, ferito, oppresso, e morto. (1)

Aquil. Grazie ti rendo, o Ciel, vado alla morte
Prima che la crudel sia sposa altrui.
Addio, donna infedel, rammenta almeno
Ne' tuoi felici dì, se pur felici
Gli puote aver chi tradimenti ordisce;
I primi istanti, oh fortunati istanti,
In cui di amor languivamo a vicenda:
E tu, mendace genitor di questa
A me promessa sposa, se giammai
Fa il destino, che un dì sul trono stesso
Infelice ella sia, dille che in pena
Del mio tradito amor soffra que' mali
Che forse il Nume le prepara... addio. (2)
Ma... come!.. il ciglio inumidisce, Emilia?
Quel pianto, e che vuol dir... forse lo sparge
Perchè sente pietà del mio morire?...
Ah se ciò fosse ver, la morte stessa
Mi sarebbe più cara or della vita.

Att. E la cagion qual' è, per cui di pianto
Inumidisti il ciglio?... ah i miei sospetti
Forse vani non son.... forse di Aquilio
I sensi son veraci, e tu nascondi
L' amor, che per lui nutri a me presente:
Forse...

(1) *le guardie si muovono.* (2) *Emilia piange.*

Forse... chi sà... per qualche fine indegno
Più volte egli tentò la tua costanza,
E ti fe impallidir; questa mia mano
A te non porgerò, se i miei sospetti
Non giungi a dileguar, tuo padre stesso
Fissando il ciglio al suol par che paventi.
Ah s' egli forse per fuggir la morte
A tradirmi con te giammai si è unito
Tremi del mio furor, trema tu stessa,
Se non sai dove giunga Attila offeso.

Pap. Signor, dubiti invan, pronta è la figlia
A porgerti la man quando tu il voglia.

Onor. (Ah se costei mai si scuoprisse infida
Questa sua infedeltà sarìa mia calma.)

Att. Mia sposa la vorrei; ma col timore,
Che mi lacera il sen... nò che non voglio
Darle la mano ancor (di rabbia io fremo.)

Val. (Io ritorno a sperar per la mia figlia.)

Emil. Attila, il dubbio tuo, che ingiuria reca
Alla mia fedeltà, tanto mi offende
Che la tua destra, il soglio tuo, l' amore
Non posson compensar l' acerba pena
Che tu mi svegli in sen con tale affronto;
Più volte io dissi, e a dir lo torno ancora
Che Aquilio non ho amato, e che non l' amo,
E per prova del vero, in tua presenza,
Se fosse dato un ferro in mio potere
Saprei squarciargli il sen; sveller saprei
Con questa mano il suo mendace cuore
Che ti fa sospettar; (gelo nel dirlo,
Ma in circostanza tal tutto si azzardi.)

Att. (L' ucciderebbe di sua man? Si provi

Se

Se mentisce il suo labbro) eccoti il ferro, (1)
Se l' odj come dici, Aquilio svena.

Aquil. Che tardi? eccoti il sen, squarcialo, e versa
Questo mio sangue, e d' esso poi bagnata
Vanne sul trono a coronar tue fronte
Del regal serto, e l' abbattuta Italia
Regina adori chi svenò infedele
Un suo concittadino, un fido amante;
Vibra il colpo fatal, mira, l' attendo.

Emil. All' onor mio tradito, a' rei sospetti,
Che laceran lo sposo, all' aspra pena
Che mi divide il cuor, e a quella smania
Che prova il Padre, e che pur soffro anch' io,
In faccia al Nume, a questi amici in faccia
Vibro il colpo fatal: muori tiranno. (2)

Att. Barbara donna... ahime!... soldati miei,
Uccidete l' iniqua.

Val. Olà fermate,
Nessun muoversi ardisca, e resti oppresso
Chi fu capace di tradir mia figlia.

Ard. Niun lo difenderà, son teco anch' io.

On. Vedi mostro crudel, vedi a qual passo
Ti han ridotto alla fine i rei disprezzi
Che facesti a me stessa; or paga io sono
Che ti vidi punir per quella destra
Che fu sola cagion de' miei tormenti

Att. Così m' odia ciascun? questa mia spada
Vendicherà i miei torti... oh Dei... d' Emilia
Vo' lacerare il cuor... ma... ohimè... l' affanno
Mi

(1) *le dà uno stile.*
(2) *Finge parlare ad Aquilio, poi si volta, e ferisce Attila, il quale cade tralle guardie.*

Mi opprime a poco a poco ... e in questa guisa
Il terror de' Monarchi, Attila il forte
Il domator de' Regni, a morte in braccio,
Per la man passerà di donna imbelle!
Oh vergogna!....oh rossor. ..voglio..... che pena....
L' ira ..il duolo....il furor. .l' odio....lo sdegno.....
Il sangue ... la ferita .... il tradimento ...
La ribellion de' miei ... tutto si unisce
A farmi ora morir da disperato.
Trafitta almen l' indegna .... ohimè qual folta
Nebbia mi offusca i lumi ... il suol vacilla,
E un gelido sudor l' egra mia fronte
Principia ad inondar ... l' ombra di morte
Già si avvicina a me ... la vedo ... oh Dei! ...
Porgetemi soccorso ... io gelo ... io manco ...(1)

Fab. Morto è il tiranno: olà, l' esangue spoglia
Tolgasi a' nostri sguardi; Augusta, un colpo
Per man venuto, che volesti oppressa
Vendicò i torti tuoi, salvò l' impero.
Voi seguaci dell' Unno, al mio Signore
Giurate fedeltade, e a' vostri regni
Fate ritorno colle schiere armate;
Di Valentinian fido ministro
A voi prometto un' alleanza eterna:
Voi di Aquileia Cittadini, e Duci
A goder stabil calma in Campidoglio
Venite omai, respireremo in Roma
Da tanti affanni, che ci fero oppressi.

Aquil. Perdona, Emilia, se co' dubbj miei
Giunsi a temer della tua fede; il cuore
Or tra' rimorsi suoi odia, ed aborre

Fin

(1) *muore*.

Fin lo ſteſſo timor che parve giuſto.
Emil. Nò, Aquilio, dell' amor tenero figlio
Era il tuo dubitar; finſi coll' empio
Uſurpator de' noſtri ſtati affetto
Il Padre per ſalvar, ſalvar me ſteſſa.
Ingannando il ſuo cuor; sì queſto inganno
Femmi obliare il genio mio guerriero
Tanto avvezzo a pugnar; ma ſe la ſorte
Non mi porgea l' iſtante avventuroſo
Di ſvenare il crudel, morta ſarei
Pria che tradire un sì coſtante amore,
La mia patria, e l' Impero; a me l' Italia
Deve or la ſua tranquillità; potei
Quella ſpada troncar di un colpo ſolo,
Che fu Flagel del Nume e de' mortali.

Partono tutti, fuori che Valamiro, e Ardarigo, che marciano per la parte oppoſta, al ſuono di militari ſtrumenti, e ſi cala il Sipario.

F I N E.

